

154.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	7622
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062)	7593
PRESIDENTE	7593
GALDO	7593
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	7603
BARBA	7604
ROMUALDI	7609
CUTTITTA	7616
CALABRÒ	7620
Proposte di legge:	
(Annunzio)	7592
(Deferimento a Commissione)	7592, 7622
(Trasmissione dal Senato)	7592
Comunicazioni del Presidente	7593
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	7623
TOGNONI	7623
DELLE FAVE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	7623
PIGNI	7623
MANGO	7623
CALABRÒ	7623
In morte di Giuseppe Landi:	
ROBERTI	7591
PRESIDENTE	7592
MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	7592
Ordine del giorno della seduta di domani	7623

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

In morte di Giuseppe Landi.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Ricordo alla Camera la figura dell'onorevole professor Giuseppe Landi, sindacalista, segretario generale della « Cisl », componente del C.N.E.L., deputato per la XXVIII e XXIX legislatura, combattente volontario di due guerre, ferito, pluridecorato al valor militare, dolorosamente spentosi sabato scorso in Roma.

Giuseppe Landi nacque a Strada San Nicolò in provincia di Arezzo il 24 maggio 1895 e, per singolare coincidenza, egli venne a compiere vent'anni nel giorno stesso della dichiarazione di guerra, alla quale per intima adesione partecipò sin dal primo giorno, poiché egli apparteneva a quel movimento sindacalista corridoniano che fu la matrice feconda dei migliori sindacalisti italiani. Egli fu interventista per acquisire ai lavoratori, con la partecipazione consapevole alla difesa della patria, il diritto di diventare protagonisti della vita nazionale.

Dopo la guerra, dedicò tutta la vita al sindacalismo militante, nell'organizzazione attiva delle categorie dei lavoratori del commercio e del pubblico impiego prima, del credito e dell'assicurazione poi, e infine dei lavoratori dell'industria, raggiungendo le più alte cariche sindacali fino a quella di pre-

sidente confederale. Per circa un decennio fu rappresentante dei lavoratori italiani alla conferenza internazionale di Ginevra, guadagnandosi la considerazione e la stima dei massimi sindacalisti stranieri, anche se di avverse concezioni ideologiche.

Giuseppe Landi all'attiva e quotidiana milizia sindacale — che lo portò ad essere sempre coraggioso difensore dei diritti dei lavoratori — accoppiò lo studio appassionato dei problemi del lavoro; e nel 1937 conseguì meritatamente la libera docenza universitaria in legislazione del lavoro; professore incaricato nelle università di Genova, di Napoli e di Roma, si applicò all'insegnamento universitario con raro scrupolo e passione.

Un periodo tormentoso inizia per lui nel secondo dopoguerra; ma anche di questa fase non può essere dimenticata l'opera svolta dal professor Landi nella fondazione e direzione dell'Associazione nazionale danneggiati di guerra e nella preparazione di quella legge per il risarcimento dei danni di guerra di cui, come i colleghi della prima legislatura certamente ricordano, egli fu uno degli artefici.

La sua vera vocazione lo portava al sindacalismo ed a quello volle ritornare, respingendo anche lusinghiere offerte che gli avrebbero assicurato, per la sua riconosciuta competenza nei problemi del lavoro, una più comoda e retribuita attività. Pertanto, nel 1950, insieme con pochi altri, diede vita alla « Cisl », quella Confederazione italiana dei sindacati nazionali del lavoro nella quale si riunì quanto restava del sindacalismo nazionale e intorno alla quale si sono andate, in quattordici anni, raccogliendo schiere sempre più vaste di lavoratori di ogni categoria.

In rappresentanza della « Cisl », Giuseppe Landi è stato componente del C.N.E.L. sin dalla sua istituzione partecipando attivamente, con non comune impegno e serietà, ai lavori di quell'alto consesso, così come aveva fatto, fra le due guerre, nella sua lunga ed intensa attività di deputato al Parlamento italiano.

Da alcuni anni duramente colpito nel fisico ma non fiaccato nello spirito, aveva voluto proseguire, con indomabile coraggio, nella sua attività di organizzazione e di lotta sindacale.

I lavoratori della « Cisl », che ne hanno ieri portato a spalla la bara nelle vie di Roma, piangono in Giuseppe Landi il difensore strenuo dei loro diritti, il rappresentante e l'organizzatore onesto, coraggioso e sagace; noi, che lo avemmo al fianco per tre lustri nella

durissima ed impari battaglia sindacale, condotta sempre in condizioni di estrema difficoltà, contro avversari a volte ingenerosi e spietati, sentiamo più che mai cocente e grave il dolore ed il peso della sua dipartita; i deputati del Movimento sociale italiano — che lo ebbe dall'origine fra i suoi più apprezzati ed autorevoli dirigenti — si raccolgono commossi dinanzi alla sua figura, la ricordano a questa Assemblea e pregano lei, signor Presidente, di volere inviare anche a loro nome alla vedova e alla figliuola affrante, le condoglianze della Camera per la dolorosa scomparsa di questa ammirevole figura di difensore, in pace ed in guerra, del lavoro e della nazione italiana.

PRESIDENTE. Partecipo, a titolo personale, al vivo cordoglio per la scomparsa del professore Giuseppe Landi, componente autorevole del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Invierò condoglianze alla famiglia dell'estinto.

MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. A nome del Governo mi associo al commosso ricordo del professore Giuseppe Landi.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge, approvata da quella VIII Commissione permanente:

Senatori **BARTOLOMEI** e **MONETI**: « Integrazioni alla legge 18 ottobre 1961, n. 1048, relativa all'Ente autonomo per l'irrigazione della val di Chiana » (1446).

Sarà stampata e distribuita. Ritengo possa essere deferita alla XI Commissione (Agricoltura), in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

Bozzi ed altri: « Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici » (1445).

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro di grazia e giustizia, con lettera 6 giugno 1964, ha comunicato, in adempimento delle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa ai dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso organismi internazionali. Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo necessario fare due osservazioni preliminari.

La prima mi è suggerita dalle dichiarazioni rese ieri dal Presidente del Consiglio. Leggo sul *Popolo*, per non essere accusato di usare veline apocriefe e non autorizzate, che il Presidente del Consiglio ha ieri sera informato il Senato che il ministro del tesoro, per quanto riguarda le regioni, « dinanzi ad una polemica che oppone cifre così contrastanti, sollecita che se ne accerti il costo effettivo per adeguare le modalità di attuazione all'impegno di spesa così fissata ». Che questo non sia solo il pensiero del ministro del tesoro, ma il punto di vista dell'intero Governo, lo si deduce da un altro passo del discorso del Presidente del Consiglio, dove si legge: « E in corso di discussione alla Camera dei deputati il complesso delle leggi istitutive delle regioni, il quale deve essere integrato dal relativo provvedimento finanziario ».

Non posso disconoscere che l'onorevole Moro possiede una grande abilità nel rendere neutre le parole, che pure, nella nostra lingua, hanno tutte un sesso ben definito. Nell'ambiguità dei suoi discorsi è sempre dif-

ficile scorgere una linea molto precisa. Tuttavia, o qui le parole non hanno alcun significato, o il solo significato che se ne può trarre è che anche il Governo ritiene impossibile procedere alla istituzione delle regioni se prima non si accerti il costo delle stesse. Mi pare allora legittimo rivolgere ai deputati della maggioranza questa domanda: perché avete respinto la proposta di sospensiva sollevata dal nostro gruppo attraverso il suo presidente onorevole Roberti, e costringete la Camera a questa lunga discussione, quando è evidente che essa non serve a niente?

Signor Presidente, ogni giorno ci è dato leggere sui giornali che categorie morali ed economiche del paese accusano il Parlamento perché molti problemi non trovano soluzione e perché il lavoro legislativo del Parlamento è lento o viene ritardato. Noi domandiamo se si difende il prestigio del Parlamento obbligando le Camere a servire le manovre tattiche della maggioranza e ad approvare una legge la quale, poi, chissà quando potrà andare in vigore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

GALDO. La seconda considerazione mi è stata suggerita dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Pur nell'apprezzamento per le cose egrege che mi è accaduto di apprendere, non ho potuto fare a meno di osservare che le nostre discussioni vanno diventando sempre più dei colloqui fra sordi. Si tratta di una recitazione di tesi contrapposte enunciate unilateralmente, senza la ricerca di un onesto raffronto che valga per ciascuno a controllare il fondamento delle posizioni assunte e a raggiungere, nella contrapposizione delle tesi, l'obiettività di una sintesi o almeno l'interiore e sincero rafforzamento delle proprie convinzioni.

Prima ancora che questa discussione avesse inizio si è addebitato al nostro gruppo politico il proposito di ricorrere all'ostruzionismo parlamentare. Eppure basta leggere la relazione di minoranza dell'onorevole Almirante per constatare la falsità di una tale pretestuosa accusa. Quella relazione e gli interventi dei colleghi del mio gruppo sono densi di argomentazioni critiche e pongono interrogativi, in sede storica, politica, sociale e istituzionale, che nessuno può definire puro ostruzionismo verbale, ma che tuttavia non hanno ancora ricevuto alcuna risposta dai banchi della maggioranza, la quale o li ha ignorati (evidentemente in forza del suo potere numerico), o li ha condannati senza mo-

tivazione, o li ha contraddetti contorcendo però il senso e le ragioni delle nostre proposizioni.

E la prima volta, signor Presidente, che ho l'onore di prendere la parola in questa suprema assise costituzionale della mia patria e sento in coscienza che iniziando non posso rendere maggiore omaggio all'istituto, nei valori ideali che esso incarna come massimo regolatore della vita nazionale, e insieme non posso rendere alcun migliore servizio al popolo nella sua operante pluralità di sentimenti, di interessi, di volontà e di vita, che levando, con l'umiltà dell'ultimo arrivato, ma con fermezza, la denuncia contro un tale metodo di soffocamento sostanziale della discussione, che è distruttivo dell'essenza spirituale della vita e dell'attività politica.

Non è vero infatti che esiste un solo metodo per uccidere la libertà, e cioè quello di vietare ogni discussione; ve ne è un altro più insidioso e tartufesco e però più pericoloso e mortale, quello di lasciar vivere, e anzi ingigantire, gli appariti formali e metodologici della libertà, svuotandoli però del loro contenuto logico e spirituale. Quando la discussione sia soltanto formale, consistendo in una enunciazione di preconcepite tesi, col rifiuto di un effettivo confronto delle stesse, allora essa diviene una beffa che non riesce a coprire, nonostante la solennità formale dell'apparato, l'assassinio che si consuma di ogni sistema di libertà. In questo modo un dibattito è impossibile e diventa inutile; con questo metodo si svuota la funzione del Parlamento, se ne intacca il prestigio e quindi l'autorità morale.

Voglio pertanto augurarmi, onorevole Presidente, che ciò che non è stato fatto in passato lo sia in futuro, ed esprimo la fiducia (anche se i precedenti non mi incoraggiano a nutrirla) che la maggioranza vorrà nel corso ulteriore del dibattito accettare il colloquio e soprattutto che l'onorevole ministro dell'interno e il relatore per la maggioranza (e qui l'autorità delle persone dà un po' di sollievo alla mia sconsolata fiducia) vorranno nella replica accettare con lealtà il contributo critico che coscienziosamente andiamo offrendo alla soluzione di questo problema.

Con questo animo, intervenendo nel dibattito dopo che già molti autorevoli colleghi del mio gruppo hanno esposto i motivi di fondo e particolari delle nostre critiche al disegno di legge, cercherò di riassumere le nostre argomentazioni in un confronto diretto

e analitico con i discorsi degli onorevoli colleghi favorevoli al disegno di legge. Dal riassunto del dibattito fin qui svoltosi credo sia possibile ricavare un indice dei temi fondamentali nei quali il discorso deve essere suddiviso per esigenze di chiarezza e di positività. Mi sforzerò di seguire questo indice, rinunciando ad ogni diversa inclinazione o impostazione personale, per rendere così un doveroso omaggio alla collegialità della discussione, e quindi essere coerente, almeno io, con lo spirito e col significato delle denunce che ho innanzi formulato.

Non solo per ragioni di brevità, ma anche e soprattutto per rispetto all'intelligenza di questa Assemblea, non mi occuperò delle accuse che in sede di propaganda politica vengono lanciate agli avversari dell'ordinamento regionale e che, per essere irrazionali e interessate, non contribuiscono certo al chiarimento del problema. Accennerò soltanto al primo e più appariscente di questi artifici propagandistici, e cioè a quello che ci accusa di oltraggio alla Costituzione per volere noi una sostanziale abrogazione del suo titolo quinto.

È stato già osservato, ma mette conto ripeterlo, che la nostra Costituzione prevede espressamente la possibilità di una revisione, eccetto che per la forma repubblicana dello Stato, e anzi, con l'articolo 138, indica addirittura i modi e impone le garanzie, adottando i quali e rispettando le quali, il Parlamento può rivedere i dettati costituzionali. Con la nostra opposizione, quindi, noi non siamo sul terreno anticostituzionale, ma operiamo nello spirito della Costituzione, che viene offeso invece proprio da coloro, e sono in particolare le sinistre politiche, che in questo caso con una interpretazione palesemente partigiana invocano una immutabilità della Carta costituzionale che non solo non è prevista ma che, ove esistesse, condannerebbe il nostro paese all'immobilismo artificioso chiudendogli ogni via di sviluppo e di progresso. Non siamo noi quindi fuori della legge se questa è, come è, la proiezione positiva e concreta dell'essenza spirituale dello Stato, ma lo sono i nostri avversari quando vogliono imprigionare quella essenza, e cioè la cosa viva e operante, il bene oggettivo, nello schema rigido di un apparato erroneo e contrastante a quei principi.

Infatti l'onorevole Cossiga, chiudendo la sua relazione per la maggioranza, ci raccomanda l'approvazione del disegno di legge, stimandolo — sono sue parole — « strumento ideale per il promovimento di una più ampia

e articolata vita democratica». Se così fosse (e noi vedremo tra breve quale significato occorrerebbe dare alle parole «vita democratica»), il provvedimento obbedirebbe davvero allo spirito della Costituzione e noi, opponendoci ad esso, dovremmo confessare di essere, di fronte alla sostanza costituzionale, in una posizione non corretta. Ma poiché così non è, combattendo il disegno di legge, in quanto lo riteniamo incapace di promuovere un progresso effettivo nella vita politica del nostro paese e fonte invece di pericolo per la libertà, per l'avanzamento sociale e per la certezza del diritto, veniamo a porci in una posizione di piena legittimità costituzionale e storica.

Che se davvero questo disegno di legge servisse, come voi dite, onorevoli colleghi della maggioranza, a costruire una forma di Stato più moderno, meglio articolato, più capace di garantire la libertà e il progresso sociale, noi risponderemmo all'appello con animo gioioso, con cuore gonfio di speranza, come ad un appuntamento atteso e a noi congeniale.

Perché, altrimenti, avremmo scelto, nello schieramento politico, questo settore, che è certamente il più scomodo e il più pericoloso; perché nonostante l'allettante fortuna che è arrisa ai tanti trasformisti, ce ne staremmo nella sdegnosa solitudine di questa trincea ove ci assedia l'ostilità e l'incomprensione di tutte le altre forze politiche, se non avessimo coscienza di obbedire ad una vocazione, di dover sperare e lottare per la realizzazione di uno Stato più giusto, più moderno, più sostanzialmente libero, meglio capace di realizzare un progresso sociale, culturale e morale del popolo?

Mai potremmo essere proprio noi, che nella nostra origine storica e nell'attuale posizione politica abbiamo sempre postulato e postuliamo la necessità di superare la crisi del sistema demo-liberistico, ostili per preconcetto conservatorismo a riforme istituzionali che servissero a costruire una nuova e più organica forma di Stato. Anzi sempre questo è stato il postulato della nostra azione: la nostra polemica con il centrismo degasperiano ebbe a base la nostra denuncia contro l'anacronistico tentativo di restaurare istituzioni e metodi giolittiani.

Quel tentativo di restaurazione di un sistema che era caduto per propria debolezza si scontrò alla Costituente con le forze della sinistra marxista, e la mediazione degasperiana (che non fu sostenuta nel conflitto da un autonomo, illuminato disegno rinnovatore

ma fu soltanto sorretta dall'indubbio realismo empirico dell'uomo) risolse lo scontro nel compromesso, del cui spirito la nostra Costituzione è largamente pervasa.

Se oggi dunque — dopo la crisi del centrismo, crisi che è l'irreversibile tramonto del paternalismo, in cui ha stancamente vissuto la sua agonia lo Stato di democrazia liberista che la classe politica antifascista d'origine demo-liberale aveva pensato di poter far rivivere in Italia — anche i socialdemocratici e i democristiani si dichiarano persuasi della necessità di riformare le strutture dello Stato e di superare il compromesso fin troppo neutro su cui la nostra Costituzione è basata, per darle un nuovo senso e costruire un nuovo tipo di Stato, non saremmo certo noi a fare la guardia ai sepolcri o a portare il lutto. Ma prima di prendere atto dell'effettiva volontà, che voi dichiarate di avere, di costruire uno Stato nuovo, e prima di compiacerci di ciò, dovete dirci quali sono i connotati dello Stato nuovo che volete creare.

Ad avviso vostro, e segnatamente della democrazia cristiana, l'istituzione delle regioni sarebbe un modo per realizzare una forma più progredita di democrazia; meglio ancora, un'evoluzione positiva del vecchio Stato di diritto, perché costituirebbe un rimedio — così dite — contro il prepotente centralismo dello Stato che, ai fini della difesa delle libertà individuali dei cittadini, non può essere attenuato che attraverso la valorizzazione dei corpi sociali intermedi, concepiti come efficaci strumenti di mediazione tra gli individui e lo Stato.

La dimostrazione teorica di questo vostro assunto ci è stata data dall'onorevole Dell'Andro, il cui intervento — bisogna riconoscerlo — ha fin qui costituito un isolato tentativo di elevare il discorso, finora condotto dalla maggioranza o con astratte ripetizioni di vuote formule dogmatiche, o con una analitica esposizione di motivi empirici, sul piano di una motivazione dottrinarica.

Senonché, come è stato già rilevato dall'onorevole Grilli, il discorso dell'onorevole Dell'Andro è certo un prezioso, anche se involontario, contributo alle nostre tesi, perché intanto è servito a dissipare un pericoloso equivoco.

Quando, infatti, nella polemica politica, nella propaganda politica, noi abbiamo detto che le regioni avrebbero toccato l'essenza dello Stato e ne avrebbero modificato e alterato non solo la struttura amministrativa, ma anche quella politica e giuridica, da voi ci è stato risposto che eravamo nel falso; che era, il

nostro, spirito di reazionari e di conservatori che scambiava un modesto ed utile decentramento amministrativo per un decentramento istituzionale e politico. Per far digerire le regioni all'opinione pubblica, non troppo provveduta di dottrina, quante volte abbiamo inteso i comizianti democristiani accusarci di passatismo e di allarmismo ed affermare che le regioni altro non devono essere che un sistema di decentramento amministrativo, nient'affatto pericoloso per l'unità dello Stato, proprio perché il potere delle regioni altro non sarebbe che un potere amministrativo.

Ma l'onorevole Dell'Andro, che è uomo di cultura e docente universitario, non poteva ripetere temi propagandistici di tale falsità, e quindi ha detto chiara e tonda la verità, e cioè che non si tratta di un decentramento amministrativo, ma di un decentramento istituzionale. Lasciando all'onorevole Dell'Andro la responsabilità, e pare che ne abbia l'autorità, di istruire i propagandisti del suo partito, perché non vadano ripetendo — ad inganno dei poveri di spirito e degli elettori in buona fede — una bugia così evidente e riservandoci di ritornare da qui a un momento sul tema del decentramento amministrativo, che è pure un problema in attesa di soluzione (e in ordine al quale l'onorevole Dell'Andro non ci ha detto se lo Stato regionalista servirà a superarlo o ad aggravarlo), soffermiamoci sulla spiegazione dottrinarina che ci è stata fornita.

L'onorevole Dell'Andro ha scomodato Vico e Santi Romano, e cioè un grande filosofo e un grande giurista, per ricordarci che la scienza del diritto — sorretta dalla speculazione filosofica — è ormai pervenuta alla nozione della pluralità degli ordinamenti giuridici, attraverso il principio giusnaturalistico, e per dedurne che l'evoluzione moderna dello Stato si esplica attraverso il riconoscimento delle comunità intermedie fra lo Stato e l'individuo; e che tale riconoscimento non dissolve il concetto di Stato, ma lo rafforza, in quanto con la mediazione dei corpi intermedi lo Stato assume una migliore cognizione dei problemi e dei bisogni della collettività, realizzandosi migliori condizioni di difesa della libertà individuale dei cittadini.

Tornerò tra poco su questa enunciazione dell'onorevole Dell'Andro, e sul fondamento speculativo delle sue tesi, alle quali del resto ha già dato risposta l'onorevole Grilli; per ora mi preme di accertare, proprio nello spirito delle cose dette dall'onorevole Dell'Andro, se la sua impostazione dottrinarina — posto che sia esatta — è riferibile alla regione.

Nella concezione illustrata dall'onorevole Dell'Andro assume rilievo fondamentale il concetto della preesistenza dei corpi sociali di formazione naturale rispetto allo Stato. Ha detto, infatti, l'onorevole Dell'Andro che l'ordinamento giuridico altro non è che l'estrinsecazione logica, l'affermazione positiva, la difesa organizzata dei valori naturali di cui sono portatori i corpi sociali. Storicamente cioè nasce prima la società naturale, che si dà un suo ordinamento, e, come momento terminale dell'esperienza giuridica del corpo sociale, sorge lo Stato. Il *prius*, dunque, è il corpo sociale. Lo Stato moderno nulla di nuovo crea quando riconosce gli ordinamenti intermedi, ma si limita appunto ad accertarne l'esistenza, e, riconoscendoli, se ne avvale come strumenti di mediazione ai fini innanzi ricordati, che possono riassumersi nel fine generale di attuare una più organica democrazia.

Del resto, l'onorevole Dell'Andro ci ha ricordato che proprio l'articolo 114 della nostra Costituzione, affermando che la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni, non crea ma riconosce una realtà sociale già esistente. Proprio in ciò risiede l'errore di tutto il ragionamento dell'onorevole Dell'Andro, e cito lui per riferirmi al solo tentativo di discorso logico che ci sia venuto dai regionalisti di casa nostra.

Poiché l'onorevole Dell'Andro ha citato il Santi Romano, mi riferirò anch'io allo stesso autore per conoscere in base a quali criteri si può individuare un corpo sociale come istituzione capace di darsi un proprio ordinamento giuridico.

Mi sia lecito di ricordare che Santi Romano esclude tassativamente che si possa parlare di ente o corpo sociale, nel senso che ci interessa, con riguardo a tutti « gli stati di convivenza umana », ma richiede almeno quattro requisiti e cioè precisamente: 1) che si tratti di un ente che abbia un'esistenza obiettiva e concreta; 2) che sia manifestazione della natura sociale dell'uomo; 3) che sia un ente con propria individualità, che abbia cioè una sua autonomia tale da farlo considerare in sé e per sé; 4) che sia una unità ferma e permanente, capace di rinnovarsi, nel mutare dei suoi singoli elementi, ma mantenendo sempre la propria specifica individualità.

Vediamo, ora, se alla regione debbano e possano essere attribuiti questi quattro caratteri: in mancanza dovremo dedurre che la regione non esiste come corpo sociale e che pertanto la sua istituzione non sarebbe il riconoscimento di un corpo naturale inter-

medio, ma sarebbe — come è — un fatto innaturale e fittizio, una pura astrazione, una imposizione artificiosa che, immessa nel corpo organico dello Stato, non attua mediazioni di sorta, ma ne scompagina l'organicità e l'unità.

Del resto, nel concetto di mediazione, sostenuto dall'onorevole Dell'Andro, è implicita l'esigenza della premessa che noi sosteniamo. Che significato può avere la mediazione fra il cittadino e lo Stato se tale mediazione non riguarda il rapporto fra uno dei momenti sociali dell'individuo e il più positivo di questi momenti che è lo Stato?

I filosofi dello Stato che hanno accettato la dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici hanno trovato anche una risposta alla domanda che quella dottrina poneva circa la necessità di definire lo Stato in relazione agli altri corpi sociali, e cioè alle altre istituzioni fornite anch'esse di una organizzazione giuridica. Citerò per tutti la risposta del Del Vecchio, il quale ci avverte che la differenza fra lo Stato e gli altri centri autonomi di determinazioni giuridiche consiste in ciò: lo Stato è il centro « che ha raggiunto il più alto grado di positività », e cioè la più ampia e salda organizzazione; vale a dire che nello Stato si realizza, per gradi, il momento più completo e totale della socialità dell'individuo. Lo Stato è quindi — credo di dovere aggiungere — quel valore trascendente (in senso relativo, si intende) l'atomismo dei singoli, nel quale l'individuo si storicizza.

Io accetto l'idea che tale realizzazione può essere meglio compiuta se avviene per gradi intermedi, attuando, nella totalità delle relazioni, per il massimo possibile, il destino spirituale dell'uomo, e cioè la sua libertà.

Anche nel mondo organico l'atomo non forma il corpo che attraverso la cellula, che può essere definito il corpo intermedio nella vita biologica, e le cellule a loro volta — a seconda delle funzioni — si uniscono in sistemi organici ognuno dei quali è intermedio e utile alla vita dell'individuo. Per quanto io sappia che sia improprio servirsi degli esempi biologici per comprendere i fatti storici e le verità concettuali, mi sono preso la libertà di ricorrere a questo riferimento, unicamente nello sforzo di rendere chiaro il concetto che, per riconoscere una mediazione fra l'individuo atomisticamente inteso e lo Stato, è necessario che la mediazione corrisponda ad un effettivo momento sociale dell'individuo. Da ciò discende la necessità di rispondere ai nostri interrogativi: è la regione un momento sociale del cittadino italiano? E la

regione in possesso dei requisiti richiesti dal Santi Romano per attribuire il carattere istituzionale a un corpo sociale?

Siamo in tema di realtà politica e quindi la risposta a questo interrogativo deve essere ricercata sul terreno delle componenti delle realtà politiche, cioè sul terreno storico, economico, sociale e giuridico, non sul terreno fisico.

Onorevoli colleghi, tutti sappiamo che sul terreno storico le regioni previste dalla nostra Costituzione non sono mai esistite, e che una autonomia storica può essere rivendicata parzialmente solo da qualcuna di esse: Friuli, Sardegna, Sicilia. Non è forse inutile ricordare che il nome di regione fu applicato per la prima volta nell'età repubblicana di Roma unicamente per designare circoscrizioni amministrative dell'Urbe, e che poi fu usato da Augusto per designare una ripartizione della nostra penisola, che Augusto divise in undici circoscrizioni, però non a fini amministrativi, giudiziari o militari, ma soltanto censuari e statistici.

In tutta la letteratura romana classica il nome di regione non viene riferito dai giuristi né dai politici, e, come il Mommsen ha dimostrato, è certo che le regioni augustee altro non furono che una ripartizione geografica a fini statistici, perché come soli organi intermedi fra l'impero e i cittadini la legislazione augustea altro non riconobbe che i *municipia*, della cui autonomia amministrativa fu gelosa custode.

L'unico testo della letteratura romana in cui si parli della regione è un'opera di geografia, la *Storia naturale* di Plinio, che si servi della ripartizione augustea per la sua descrizione corografica dell'Italia.

Una ripartizione amministrativa si ebbe solo con Diocleziano, nel quarto secolo, quando l'Italia fu divisa in dodici distretti, posti sotto le dipendenze di governatori, o *correctores*; è evidente quindi che non fu data ai distretti alcuna autonomia, e se un'analogia storica può essere legittima si può semmai dire, con una sforzata che gli storici e i giuristi non mi perdonerebbero, che quei *correctores* possono essere considerati i progenitori dei prefetti, ma non certamente di autonomi governi regionali.

Nel medioevo e nell'epoca moderna non si ritrova traccia di queste ripartizioni geografiche e di queste circoscrizioni amministrative, e, salvo alcuni tentativi di geografi umanisti del XV e XVI secolo, la regione come tale non interessò più alcuno.

La verità è che le regioni, come sono definite, nella loro ripartizione geografica dalla nostra Costituzione e dal disegno di legge che ci occupa, non hanno una storia, e anagraficamente non hanno nemmeno una lunga vita. Esse sono nate nella scienza geografica e per opera dei cultori della geografia fisica, nemmeno di quelli della geografia politica.

Basta aprire una qualsiasi enciclopedia bene informata, per rilevare che il concetto di regione fisica o naturale, come è oggi da noi ricevuto, nacque in Francia tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo ad opera di alcuni geologi come il Malte Bruun, il Ritter, il Gallois, i quali tutti hanno individuato la sostanza distintiva della regione solo in base a caratteri morfologici geologici.

Da questa dottrina, importata come altre in quel secolo presso di noi dalla cultura francese, risale anche l'opera dei geografi italiani, il più noto dei quali, il professor Alfeo Pozzi, non mancò di avvertire che la divisione in regioni si fonda soprattutto sulle condizioni fisiche del suolo. Siamo quindi in presenza non di un prodotto storico e sociale, ma di un fatto naturale, di ordine fisico, cui non sempre corrisponde una comunione di storia, di caratteristiche economiche e nemmeno di affinità lessicali o dialettali.

Può nascere allora da una ripartizione geografica un corpo sociale nel senso che abbiamo prima indicato? La risposta è intuitivamente negativa. Una individualità geografica non è necessariamente una individualità sociale. Può divenirlo, e l'elemento fisico del territorio può esserne un fattore generativo, ma per divenirlo occorre un processo storico che non si riscontra nelle regioni italiane, così come sono individuate dalla nostra Carta costituzionale.

È facile fornire la dimostrazione di ciò. Cominciamo con la individuazione dei gruppi etnici, e rileveremo che in molti casi la regione definita nella Costituzione non è neanche un'unità etnica. La Campania, ad esempio, è per metà greca e per metà sannitica o irpina; la Toscana non è tutta etrusca; il Lazio è insieme sabino e latino; la Puglia è dauna e messapica, e così via. Sono differenze etniche cui corrispondono ancor oggi gelose e salde differenze di costume, di tradizioni e perfino di lingua. E qui mi fermo perché proprio ieri l'onorevole Giomo ha dato di ciò ampia dimostrazione.

Possiamo continuare sul terreno storico e considerare che si tratta di individualità geografiche che, salvo casi rarissimi e mai nei confini attualmente previsti, non hanno in

nessun tempo avuto una autonomia. Se si riflette alle lunghe vicende della storia del nostro paese si incontrano molte unità statali autonome, ma nessuna di queste ha mai avuto i confini della regione, come è prevista dalla nostra Costituzione.

Dov'è allora l'unità del corpo sociale? Su quale terreno potremo identificare nella regione quella società naturale di cui parlano i colleghi della democrazia cristiana? Vi è forse un terreno sul quale la regione si sia fin qui istituzionalizzata, così da potervi ritrovare, nella realtà storica e sociale, un autonomo ordinamento o il principio di questo? Abbiamo visto che non vi è traccia di ciò, anche a prescindere dall'autonomia, nemmeno sul terreno della ripartizione amministrativa. Tanto per dare ai colleghi della democrazia cristiana una notizia che può interessarli e che essi certamente conoscono meglio di me, dirò che nemmeno dal punto di vista religioso è mai esistita una individualità regionale corrispondente a quella prevista dalla nostra Costituzione. Il decreto concistoriale del 15 febbraio 1919 è il solo documento nel quale la Chiesa adottò un riferimento alla ripartizione regionale del nostro paese, per prescrivere l'istituzione di concili regionali da riunirsi ogni venti anni. Ma se leggete quel decreto vi accorgete che nemmeno le regioni ecclesiastiche corrispondono alle regioni definite dalla nostra Costituzione, tanto è vero che, secondo la Chiesa, la Romagna è divisa dall'Emilia, il Lazio è separato in due distinte regioni, e così via.

Successivamente con il *motu proprio* « *Qua cura* » dell'8 dicembre 1938 Pio XI divise l'Italia in diciotto distretti giudiziari ecclesiastici e in dieci distretti d'appello, ma nemmeno questi corrispondono alle nostre regioni. La Campania ad esempio, era divisa in tre distretti ecclesiastici: Benevento, Salerno e Napoli.

Mi sono attardato in questi particolari, pur rendendomi conto del pericolo di far diventare con ciò più noioso il mio ormai troppo lungo discorso, ma l'ho fatto per scrupolo, per dimostrare ai colleghi che ho cercato di documentare le conclusioni cui dovrò pervenire.

Se continuiamo l'indagine sul terreno economico e sociale, come è stato già rilevato dall'onorevole Delfino, perfino recenti documenti ufficiali provenienti da una parte che non dovrebbe essere sospetta per i colleghi della maggioranza, e cioè dal professore Saraceno, vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica, dimostrano che non è vero affatto che la re-

gione sia una comunità economica avente proprie caratteristiche e comunanze di interessi. Vi sono centri di produzione economica nel nostro paese i cui interessi e la cui forza di attrazione travalicano di gran lunga i confini regionali. Vi sono, d'altra parte, zone omogenee dal punto di vista dello sviluppo o della depressione economica, i cui confini non corrispondono affatto a quelli regionali. Il professor Saraceno, ad esempio, ha identificato cinque zone a reddito omogeneo e quindi con particolari ed unitari interessi fra di loro, ma tre almeno di queste travalicano i confini regionali, creano cioè individualità socio-economiche che nulla hanno a che vedere con le regioni. Tali sono (pagina 41 della relazione Saraceno) le zone Ancona-Forlì, Belluno-Udine, Pesaro-Perugia-Viterbo-Frosinone-Latina, zone che comprendono territori o parte di territori di regioni diverse.

Pare dunque dimostrato che, anche volendo accettare la dottrina enunciata dall'onorevole Dell'Andro, il corpo sociale omogeneo che abbia carattere chiaramente identificabile dal punto di vista storico, sociale ed economico che deve essere riconosciuto come corpo intermedio, e che sarebbe la regione, non esiste. Adottando dunque la legge in discussione non si riconosce un corpo intermedio naturalmente formato, quindi capace di esprimere autonome istanze sociali, ma si crea un corpo politico fittizio nella sua essenza sociale e storica e pertanto non si progredisce affatto sulla via del perfezionamento strutturale ed istituzionale dello Stato, nel senso della libertà e della socialità, ma si opera arbitrariamente, per fini che non sono quelli denunciati dall'onorevole Dell'Andro, sibbene quelli eversivi e di parte ampiamente denunciati dai colleghi del mio gruppo e dagli onorevoli colleghi dei gruppi liberale e monarchico.

Consentitemi del resto un'ultima osservazione, apparentemente di dettaglio. Qual mai corpo sociale omogeneo può essere ad esempio la regione degli Abruzzi o quella delle Calabrie, che sono così poco, ciascuna per suo conto, unitarie dal punto di vista sociale, da non essere d'accordo nemmeno nella scelta del rispettivo capoluogo? Scelta tanto pericolosa che un uomo prudente come l'onorevole Cossiga non s'è azzardato nemmeno a proporla, presentando nella sua relazione alla Camera una tabellina B, allegata al disegno di legge, nella quale il capoluogo delle Calabrie e quello degli Abruzzi sono indicati con puntini sospensivi! Senza malizia, se la

prudenza dell'onorevole Cossiga fosse una prudenza virtuosa, avrebbe dovuto operare non nelle ultime righe del documento da lui presentatoci, ma fin dalle prime righe; epperò, in tempi di partitocrazia imperante, la prudenza insegna a non disobbedire al partito che vuole le regioni, e a non assumere iniziative dove le direttive di partito tacciono.

Sicché, per tornare al discorso generale, crediamo di avere dimostrato che la tesi dottrina dell'onorevole Dell'Andro, e dobbiamo ormai ritenere che sia quella ufficiale della democrazia cristiana, non si adatta al caso delle regioni, perché non vi è alcun corpo intermedio preesistente da riconoscere.

Ma non ci si ritrova con le regioni neanche se si fa riferimento al testo costituzionale. Perché qui bisognerebbe intendersi sulla portata dell'articolo 117: la potestà legislativa delle regioni è una potestà esclusiva e primaria? È una potestà integrativa e di attuazione? È una potestà concorrente o secondaria e complementare? I corpi intermedi non possono avere una potestà legislativa esclusiva e primaria; hanno al massimo una potestà concorrente o secondaria. Ma nel testo della legge che ci avete proposto, gli articoli 8 e 9 della legge del 1953 vengono emendati con una confusione: nell'ultimo capoverso voi ponete l'approvazione dello statuto allo stesso posto delle altre leggi, mentre lo statuto è regolato dall'articolo 123 della Costituzione e le leggi ordinarie dall'articolo 117; e l'autonomia primaria che si può desumere dall'articolo 123 con riguardo allo statuto, non sembra vogliate riferirla anche alle leggi. Perciò l'interprete, che già trova molto confuso il testo costituzionale, vedrà aumentare la propria incertezza, e di ciò profitterà l'estrema sinistra per chiedere un allargamento, un potenziamento delle funzioni legislative previste dalla Costituzione nel senso eversivo che è proprio di quella parte politica.

Ma, per tornare al ragionamento dottrinario, riteniamo che esso vada approfondito per un altro aspetto, anche tenendo conto del proposito espresso dall'onorevole Cossiga di promuovere una più ampia e articolata vita democratica del nostro paese. La dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici non è da noi respinta, anzi è consanguinea alla nostra, perché storicamente essa nasce da un approfondimento speculativo della critica alla dottrina della democrazia liberale, e in un certo senso si riallaccia al più originale sviluppo del pensiero italiano che ha proprio nel Vico il suo rappresentante più illustre. Si riallaccia infatti allo spiritualismo, la più origi-

naria delle fonti del pensiero filosofico italiano, la fonte alla quale si alimenta la nostra dottrina politica. Siamo quindi in famiglia con la dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici.

È vero, « natura di cose e loro nascimento » ha detto il Vico, e lo disse per correggere l'errore del razionalismo cartesiano, così come il suo migliore discepolo, il Cuoco, si oppose all'astrattismo razionalistico della rivoluzione francese, proprio perché in quell'astrattismo vide giustamente una minaccia alla libertà.

La concezione atomistica della democrazia è stata da noi sempre combattuta: e fu combattuta nel campo della speculazione filosofica italiana soprattutto dai pensatori napoletani, almeno prima che prendessero contatto e si facessero assorbire, esuli, dal liberismo benthamiano del Cavour. Anche fuori d'Italia ebbe presto avversari e già nella prima metà dell'ottocento il De Tocqueville, in posizione contraria al liberalismo democratico, sosteneva contro il Rousseau la necessità di far rivivere gli antichi ordini intermediari in forma moderna di libere associazioni, individuandoli nelle categorie professionali a cui la soppressione delle antiche corporazioni medioevali aveva tolto ogni rappresentanza e negato ogni legittimità nello Stato.

Anche storicamente, dunque, la dottrina degli ordini intermedi nasce come necessità dello Stato moderno di dare vita ad una rappresentanza istituzionale del lavoro per impedire che l'astratto concetto della sovranità popolare si riducesse in pratica ad una dittatura quantitativa delle maggioranze, che è l'errore speculativo e pratico della democrazia liberale.

Non mi stupisco certamente, onorevoli colleghi democristiani, di avere ascoltato dai vostri banchi la critica allo Stato di diritto di ispirazione kantiana, e di avervi sentito condannare la concezione del diritto come limite imperativo imposto dal di fuori del corpo sociale. Non poteva essere diversamente, perché, per accettare sul terreno speculativo la concezione kantiana dello Stato di diritto, bisogna dimenticare l'insegnamento della Chiesa, che costantemente ha negato che lo Stato sia soltanto un ente giuridico, un mero guardiano dell'ordine, per affermarne il carattere politico, e cioè morale, pedagogico e educativo.

Quello che sorprende è che nell'enunciare la spiegazione dottrinarie della istanza regionalistica, così come è stata qui esposta, non si sia avvertito, da parte democristiana, che la critica allo Stato di diritto e alla concezione

imperativa del diritto non viene sollevata soltanto da fonte cattolica e dalla parte nostra, ma anche dal marxismo, e che non sia stata spesa una parola per differenziare, né sul terreno speculativo, né su quello pratico, la posizione dei cattolici dalla posizione dei marxisti, proprio nel momento in cui le due fonti confluiscono nel volere sul terreno positivo la stessa cosa, e nell'individuare nella regione una comune istanza di carattere istituzionale. Che, ad esempio, non sia stata detta una parola sul problema dei prefetti, contro i quali gli onorevoli Caprara e Di Primio hanno scagliato tante accuse e hanno spezzato tante lance, mentre i democristiani hanno taciuto. E il silenzio su tale punto è un silenzio eloquente.

L'onorevole Caprara ha detto che la creazione delle regioni deve essere fatta subito, perché è necessario che la regione intervenga nella programmazione per dare a questa una direzione anticapitalistica.

Ha insistito l'onorevole Minasi, dichiarando che la regione deve rompere la vecchia struttura accentrata dello Stato, ritenuta lo strumento di cui le forze reazionarie e retrive si servono per respingere le istanze di classe delle masse popolari.

Ha detto l'onorevole Dell'Andro che « lo Stato di diritto è sostanzialmente lo Stato della borghesia e quindi uno Stato di classe, che, come tale, va respinto e superato » e che « la regione serve ad articolare un nuovo Stato che impedisca la sopraffazione di una classe sull'altra ».

Da diversi punti di vista, dunque, è sempre la classe l'elemento dialettico che viene preso in considerazione dai fautori della maggioranza quando parlano della regione; per affermare la classe come dittatura eversiva della classe proletaria su quella borghese, da parte dei marxisti, per stabilirne l'equilibrio dialettico da parte dei democristiani. Ma, se il discorso si svolge in questi termini, la posizione comunista e marxista appare logica con riferimento al problema della regione, quella democristiana, invece, non ha senso.

Infatti è logico che i marxisti vogliano la regione come strumento di lotta di classe, in quanto la regione, non essendo, per quello che si è visto, un corpo sociale autonomo, ma soltanto un artificio politico, ben può servire a spezzare l'autorità dello Stato, a vincolarne la funzione morale, a deteriorarne il sentimento e l'azione. In tal modo, diminuito lo Stato, non tanto nel senso della sua potestà accentrata, quanto sul terreno della sua organicità e della sua autorità politica, non v'è dub-

bio che la vittoria eversiva della classe sullo Stato ne risulterà enormemente facilitata. La logica, dunque, delle posizioni comuniste è coerente con gli assunti del maxismo.

Ciò che, invece, non è coerente è la posizione della democrazia cristiana. La democrazia cristiana dice di non volere la distruzione dello Stato, di non volere l'affermazione di una classe, assume di voler soltanto il superamento dello Stato di diritto, la correzione dello Stato liberale e borghese, e quindi l'affermazione di uno Stato meglio articolato, la cui autorità morale sia perciò rafforzata dalla capacità di superare, in una sintesi umanistica, il conflitto di classe.

A tal fine la democrazia si è richiamata alla dottrina dei corpi sociali intermedi. Ed è la dottrina giusta, se è rettamente interpretata, cioè se vi è una esatta identificazione politica dei corpi sociali che devono essere chiamati a mediare fra lo Stato e l'individuo. L'errore è nella scelta che essa ha fatto del corpo sociale, che non può essere un corpo geografico e fittizio, ma deve essere un corpo socialmente attivo e umanisticamente valido, e tale — nell'attuale fase delle relazioni sociali — altro non è che la categoria professionale.

Sul terreno speculativo e su quello pratico, l'articolazione democratica dello Stato non può aversi che in senso corporativo, l'unica articolazione che, superando la classe e restituendo all'uomo tutti intatti i suoi connotati spirituali, garantisce, insieme con la libertà, il progresso e la moralità della vita associata.

L'onorevole Gagliardi ha respinto, con le solite espressioni di moda di un certo antifascismo verbale, il riferimento alla dottrina corporativa che, prima del suo intervento, da questi banchi avevano levato gli onorevoli colleghi De Marzio e Delfino, e io so che con gli stessi accenti sarà sdegnosamente respinto dalla maggioranza anche il mio accenno a quel sistema. Ma è il caso di domandarsi di qual natura sia fatta questa struggente nostalgia del fascismo che si leva dai banchi della maggioranza, sia pure per accendere sdegno, tutte le volte che si parla di corporativismo. Eppure, il principio corporativo, almeno quello del riconoscimento dei corpi intermedi delle categorie professionali, si trova nella nostra Costituzione, che non è certo fascista. Eppure dai banchi democristiani si è più volte detto che non vi è soltanto un corporativismo fascista, da quella parte condannato e ripudiato, ma che vi è anche un corporativismo cattolico.

Ed allora perché, invece di farsi prendere dalle frenesie assiomatiche delle ripulse, che sono, nella loro irrazionalità, una manifestazione di nostalgia a rovescio, i democristiani, affermando il proposito di voler costruire uno Stato a democrazia articolata, che poi altro non sarebbe che una democrazia organica (mi pare attribuito più esatto), capace di superare il conflitto di classe, non si rifanno all'insegnamento cattolico che, dalla *Rerum novarum* alla *Mater et magistra*, indica l'orientamento corporativo, e lasciano inoperanti e inapplicati gli articoli 39 e 46 della Costituzione, per inventare invece le regioni?

Eppure l'insegnamento corporativo della Chiesa è stato ribadito ancora ieri dal Pontefice regnante che, ricevendo i dirigenti della U.C.I.D. ha detto esattamente (cito dal *Popolo*, perché non si dica che uso veline non autorizzate o apocrife: e cito integralmente): « bisogna condannare » — e noi siamo d'accordo, onorevoli colleghi, su questa condanna — « il sistema economico della scuola liberale di Manchester », perché questo è un sistema che, essendo materialistico e borghese e capitalistico, non produce la giustizia sociale. E bisogna ritornare all'insegnamento della Chiesa che pone il fatto religioso — cioè il più alto dei fatti umani, il più umanistico dei fatti, quello che conferisce il senso della spiritualità nell'uomo — « anche nel processo produttivo ». E la Chiesa è tale madre che, di fronte alla crisi sociale, di fronte al naufragio, al fallimento della dottrina liberistica, ha saputo — ecco quello che mi interessava ricordare, onorevoli colleghi — « suggerire quali altri rapporti debbano integrarla, con specifico riferimento alle encicliche ».

E quali sono questi rapporti che debbono integrare quello sociale, secondo le encicliche della Chiesa, se non i rapporti istituzionali delle categorie professionali, se non cioè quei rapporti che nelle stesse encicliche vengono definiti corporativi?

E perché le forze di democrazia laica, almeno i socialdemocratici e i repubblicani non storici tipo l'onorevole La Malfa, che tante volte ci hanno additato come esempio la democrazia anglosassone e quella scandinava, non si rifanno alla sostanza degli ordinamenti pubblici del lavoro, che hanno in quei paesi avviato a soluzione il problema della lotta di classe?

La risposta a questa domanda, onorevoli colleghi, è nella relazione di minoranza dell'onorevole Almirante ed è stata anticipata nell'intervento dell'onorevole De Marsanich, e consiste nell'osservazione che la classe po-

litica italiana non è democratica, ma partitocratica, e la regione non è uno strumento di potenziamento di democrazia, ma è stimata dai suoi sostenitori, e non a torto, il più efficace mezzo per potenziare la partitocrazia.

Il partito politico è senza dubbio uno strumento di mediazione tra il cittadino e lo Stato e noi questo lo accettiamo; ma, come tutti gli strumenti di mediazione (di ciò non si è parlato, perché si tratta di una osservazione ovvia, che tuttavia è il caso di ricordare), tende in sede politica a modificare la sua sostanza per trasformarsi da mediatore in governante.

In uno Stato organico, la tendenza dei corpi intermedi a sopravanzare lo Stato, la tendenza per questi corpi a divenire strumenti di potere, viene respinta e controllata dalla contrapposizione organica di forze sociali di altra natura. Nello Stato corporativo l'autonomia della categoria professionale delimita e controlla l'autonomia dei partiti politici, salvo, s'intende, nei periodi delle ditature personali che possono sorgere in ogni forma di Stato.

Ecco perché la partitocrazia è contraria alla strutturazione istituzionale delle categorie professionali. Perché ogni oligarchia non può riconoscere centri istituzionali autonomi, nemmeno subordinati, quando non è sicura di poterli controllare e asservire.

Si dice che anche i sindacati sono oggi controllati e asserviti dai partiti politici; ma lo sono proprio perché non è applicata la Costituzione, proprio perché sono lasciati nella loro natura di pure associazioni di fatto, proprio perché sono abbandonati dallo Stato, posti in contrapposizione nei confronti dello Stato, non organicamente inseriti nello Stato, proprio perché non è realizzata la vera democrazia moderna, che è quella corporativa.

Poiché noi riteniamo che il nostro principale dovere, in coerenza con i nostri presupposti morali, sia quello di combattere l'innaturale prevalere della partitocrazia, la nostra opposizione al regionalismo non può che essere totale. E non è l'opposizione di chi si rifiuta di trovare nuove forme organiche per risolvere la crisi dello Stato o di formare un più compiuto umanesimo e una più libera socialità, ma è l'opposizione di chi, mirando proprio a questi fini, si rifiuta di assumere la responsabilità d'un ulteriore rafforzamento delle istituzioni partitocratiche che con questi fini contrastano.

Del resto ella, onorevole Cossiga, è uomo di tanta intelligenza, e so che gode di molta

autorità morale alla Camera, quindi è anche un uomo sincero, perché tutti gli uomini che hanno autorità morale sono uomini sinceri (anche quando sono deputati e anche quando sono molto prudenti come, ho ricordato poc'anzi, è lei); ebbene nella sua relazione di maggioranza, parlando della proposta di abolire il voto segreto per le elezioni delle giunte regionali, ella confessa la verità quando scrive che in tal modo si opera, sì, una moralizzazione, ecc., ma « si favorisce il controllo delle organizzazioni politiche »; cioè si rafforza la partitocrazia.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Ho detto « democratiche ». È un concetto più ampio.

GALDO. Sì, perché per lei partitocrazia e democrazia sono sinonimi, mentre noi le abbiamo dimostrato che non sono sinonimi, anzi l'una è l'antinomia dell'altra.

È evidente, onorevoli colleghi, che noi, tanto asserendo, non disconosciamo affatto la esigenza di un rinnovamento della società italiana, e non neghiamo affatto la validità delle osservazioni critiche che fanno risalire al modo in cui si compose, nel Risorgimento, l'unità d'Italia l'origine storica delle autonomie e delle insufficienze che presenta la struttura demoliberale del nostro Stato.

Sul terreno non della storia e nemmeno della politica, ma delle nostalgie, possono avere ragione i repubblicani quando lamentano il prevalere della concezione di Cavour su quella di Cattaneo, come possono avere ragione le sinistre quando lamentano il prevalere del liberalismo moderato sull'iniziativa democratica, ad esempio del Pisacane o dei garibaldini; ma a queste nostalgie, che in linea logica altro non sono che sterili e inoperanti discorsi costruiti con astratte proposizioni condizionali, potrei rispondere ricordando la lezione di Benedetto Croce, il quale scrisse che non è con i « se » che s'interpreta la storia, la quale una volta accaduta ha la sua autonomia e la sua logica, e non ne tollera altre. I fatti storicamente accaduti sono i soli fatti possibili proprio perché reali: le ipotesi di soluzioni diverse sono ipotesi empiriche, astratte, prive di qualsiasi senso. Non si costruisce la nuova storia che partendo dai fatti accaduti, dalle realtà concrete, che sono quelle in atto, non quelle che potevano essere e non sono state, e in tanto non sono state, in quanto non avevano in sé la forza necessaria per prevalere, la validità morale per affermarsi e divenire storia, cioè realtà operante.

Non ha quindi legittimità la posizione del partito repubblicano che, richiamandosi al Cattaneo (e perché poi i socialisti non dovrebbero con maggior forza e maggior senso di realtà richiamarsi al Ferrari?), credono di poter correggere le deficienze strutturali dello Stato postrisorgimentale attuando una specie di rivincita delle tesi federaliste sulle tesi unitarie del liberalismo moderato.

I mali di oggi non si guariscono con le cure di ieri, anche perché sono mali diversi. Allora si trattava di fare l'Italia unita; oggi si tratta di superare la crisi dello Stato di diritto.

E qui si saggia ancora una volta la verità del nostro assunto, che cioè la riforma regionale non è una riforma capace di superare la crisi dello Stato demo-liberale.

Uno Stato può nascere unitario o federale; ma, una volta che è nato unitario, non può diventare federale, perché in questo caso è evidente che si scompagina e si distrugge. In questo caso siamo di fronte all'operazione del perito settore che si fa sul tavolo anatomico del morto, non del vivo.

Esistono però Stati federali non democratici, come esistono Stati unitari perfettamente democratici. Non è quindi il decentramento istituzionale a carattere territoriale che crea la democrazia o che la perfeziona. È l'inserimento dei corpi intermedi a carattere corporativo che la può perfezionare.

Il secondo punto sul quale si saggia e si rassoda la fondatezza del nostro assunto è il problema del decentramento. Potrei chiedere in prestito gli argomenti alla sinistra politica, per esempio all'onorevole Macaluso, che ha di recente denunciato alla Camera con tanto vigore come in Sicilia la regione accentri e annulli le autonomie locali. Ma io non voglio chiedere niente in prestito alla sinistra. Mi bastano gli argomenti che posso chiedere alla logica e razionalità del nostro pensiero.

Sì, è vero: la critica ai prefetti ha fondamento storico. Come potrebbe un meridionale, quale io sono, non ricordare la corruzione politica esercitata nel periodo del trasformismo attraverso i prefetti nelle nostre regioni? Ma se al controllo del prefetto sulle autonomie locali noi sostituiamo il controllo del governo regionale, siete convinti che avremo una moralizzazione della vita pubblica? La Sicilia insegna. Onorevoli colleghi, siamo in regime di partitocrazia!

Onorevole Taviani, ella non era ministro dell'interno quando si sono svolte le ultime elezioni. Ebbene, la giunta comunale di Na-

poli, alla vigilia delle elezioni, non potendo assumere nessuno al comune di Napoli, perché la legge speciale per Napoli vieta le assunzioni, escogitò la possibilità di assumere dei «giornalieri» per le pubbliche affissioni. Furono assunte circa venti persone. Confesso che anche a me fu dato un posticino: io sono da dodici anni un modestissimo consigliere comunale di Napoli. Penso che a lei, onorevole Mazza, ne siano stati dati di più...

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nessun posto!

GALDO. Allora ha perso un'occasione. D'altro canto, ella non ne aveva bisogno! Comunque non è questo un modo di corruzione elettorale?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Il sistema dei controlli sulle autonomie locali va interamente riveduto. A mio avviso il sistema inglese è il migliore.

Lo Stato, ad esempio, interviene quando il comune stipula il mutuo. Altrimenti, regioni o non regioni, la situazione di oggi si perpetuerà.

GALDO. La ringrazio, onorevole ministro, per la sua cortese interruzione, che è preziosa ai fini del mio ragionamento.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. In tutto ciò le regioni non c'entrano.

GALDO. Mi prenderò la libertà di dimostrarle, signor ministro, che invece c'entrano.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nel caso da lei citato, onorevole Galdo, quell'episodio ha potuto verificarsi nonostante che non fosse ancora costituita la regione campana.

GALDO. L'esempio da me citato è indicativo della situazione che verrà a determinarsi con l'istituzione delle regioni. Indubbiamente il sistema di affidare i controlli ai prefetti ha dato luogo in passato (e potremmo dire che dà luogo anche oggi) a pericoli di corruzione politica. Ciò è storicamente vero: tutto il periodo del trasformismo è contraddistinto dalla corruzione esercitata attraverso i prefetti, come ha dimostrato Salvemini. Quando però i controlli non saranno più esercitati da un funzionario dello Stato, che ha pure sempre una certa autonomia e indipendenza che gli è garantita dalle leggi, bensì da un corpo politico, che di fatto coinciderà con quello delle amministrazioni locali, avremo aumentato la corruzione, anzi l'avremo fatta dilagare e resa partitocratica. Attuando le regioni non avremo realizzato un maggiore decentramento amministrativo e dato un maggiore sviluppo agli enti locali

ma li avremo maggiormente depressi e corrotti.

Occorre poi tenere conto dei particolari riflessi che la creazione delle regioni avrebbe sui problemi del Mezzogiorno. Si potrebbe ripetere al riguardo l'invocazione, già ricordata dall'onorevole Tripodi, di Giustino Fortunato. Acqua passata, uomini superati, nostalgie, si dirà; ma a molti di voi, onorevoli colleghi, non dovrebbe dispiacere questo richiamo. Noi non accettiamo la dottrina e le concezioni politiche di Fortunato, ma riteniamo di poter fare riferimento alla conoscenza che indubbiamente egli aveva della realtà sociale, politica ed economica del Mezzogiorno. Ebbene, l'insigne meridionalista raccomandava di non moltiplicare i centri di potere locali perché essi, data l'inefficienza della classe dirigente del Mezzogiorno, rappresentano una delle cause, se non la principale, della depressione dell'Italia meridionale.

Nonostante ciò, colleghi della democrazia cristiana, voi volete fare le regioni in ossequio ad un impegno politico assunto con il partito socialista. Per la verità ora siete divenuti più cauti, e ieri il Presidente del Consiglio ha detto al Senato che occorrerà conoscere l'effettivo costo dell'istituzione delle regioni. Ripropongo pertanto la domanda già posta all'inizio del mio intervento, se cioè la maggioranza si renda conto delle responsabilità che si è assunta facendoci iniziare questa discussione mentre, per così dire, la casa brucia, mentre molti e assai più urgenti problemi attendono ancora di essere risolti. Noi discutiamo di una legge che ne riforma un'altra di dieci anni fa rimasta inoperante e che rimarrà essa pure inoperante se non si troveranno le somme necessarie al finanziamento delle regioni.

Ma, onorevole Presidente, quante miserie, quante avventure, quanti dolori nella storia singolare e plurisecolare del nostro paese. Taluni — che siano benedetti! — furono un prezzo inevitabile che ogni individualità, singola o collettiva, deve pagare quando vuol costruire i fatti grandi per lo sviluppo spirituale della storia, e nessun popolo può dire d'aver superato il nostro nel contributo dato al progresso civile dell'uomo; altri — amari e dolorosi, questi! — furono invece il frutto della nostra insufficienza, degli errori della classe politica.

Evitiamo, onorevoli colleghi, che altri errori possano dare altri dolori, altre crisi, altre sofferenze al popolo italiano. Noi crediamo di avere compiuto il nostro dovere.

Non ci resta che esprimere un voto, che è insieme un auspicio ed una preghiera, non per noi soltanto, ma per tutti: che Iddio salvi l'Italia e ne protegga e propizi gli immancabili e sempre rinascenti destini! (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barba. Ne ha facoltà.

BARBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i disegni di legge n. 1062, n. 1063 e n. 1064, unitamente ai progetti che dovranno essere presentati in materia di demanio, patrimonio e finanze delle regioni e in materia elettorale regionale, verranno a definire — come si è espresso il relatore per la maggioranza onorevole Cossiga — una disciplina organica di attuazione e di integrazione del titolo V della Costituzione repubblicana, premessa costituzionale, giuridica e politica per dare attuazione all'ordinamento regionale generale.

Viene, così, decisamente avviata l'attuazione del programma enunciato in Parlamento dal Governo Moro, programma il cui testo, per la parte concernente il completamento dell'edificio delle autonomie regionali, così si esprime: « Nell'ambito dell'attuazione della Costituzione assume particolare rilievo la creazione delle regioni a statuto ordinario. I partiti sono d'accordo che tra i primi atti di Governo siano ripresentate, tenendo conto dell'esame già compiuto dalle Commissioni parlamentari in sede referente, le leggi istitutive delle regioni a statuto ordinario, in esse compresa la legge elettorale. Per questa ultima sarà concordato il sistema da adottare. Saranno anche elaborate, a mano a mano, le leggi quadro per le materie di competenza delle regioni, senza che ciò ritardi la costituzione degli organi regionali, fermo restando il disposto dell'articolo 9 della legge del 1953... Attuato l'ordinamento regionale, si porrà il problema della formazione delle giunte regionali che i quattro partiti affronteranno in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del paese ».

Diamo atto, pertanto, al Governo della puntualità con cui sta assolvendo ai suoi impegni; una puntualità « logica » piuttosto che semplicemente « cronologica ».

La regione, come ente autonomo territoriale, è comparsa nella Carta costituzionale della Repubblica quale portato di una non facile elaborazione di pensiero (che, per la verità, non era poi arrivata ancora a « ricerche archeologiche », come si è cercato di fare poco fa in questa sede) durata per lunghi decenni, che vide in contrapposizione pole-

mica da una parte la preoccupazione per l'unità nazionale e dall'altra l'aspirazione a un decentramento capace di snellire, nel maggior riconoscimento delle esigenze sociali, la struttura burocratica e accentratrice dello Stato.

In certo modo, può ritenersi che la soluzione della nostra Costituzione sia intermedia tra la tesi federalista e quella di un semplicistico decentramento amministrativo. Essa attende, ovviamente, il collaudo dell'esperienza, essendo certamente importanti, ma limitate, le indicazioni provenienti dalla vita e dal funzionamento delle regioni a statuto speciale.

Comunque, l'ordinamento regionale postula, per la nostra Costituzione, un significato politico intimo ed inseparabile dalla sua stessa essenza: quello, cioè, che la varietà si muova e si ricomponga nell'unità, alimentandosi nell'ampio respiro della vita nazionale, da cui deriva il titolo più alto della sua legittimità.

Il tentativo che farò in questo mio intervento è di rispondere ad alcuni fra gli interrogativi più attuali intorno all'istituendo ordinamento regionale.

Acquiscono le regioni la frattura tra problema sociale in Italia e struttura amministrativa dello Stato?

Sono dell'avviso che il problema sociale in Italia sia stato di solito studiato e talvolta affrontato indipendentemente dalle strutture amministrative dello Stato. Eppure, la struttura amministrativa appare una delle cause, se non del sorgere del problema (determinato da fattori storici ed economici), almeno del suo manifestarsi e approfondirsi.

Ritengo che la regione possa dare un ulteriore contributo al superamento della frattura tuttora esistente nel nostro paese tra problema sociale e struttura amministrativa dello Stato, col sostenerne l'intima connessione, la quale è stata da tempo avvertita dai movimenti politici più sensibili alle istanze sociali — il partito popolare in modo particolare e il partito socialista — i quali hanno auspicato ampie riforme di struttura dello Stato quali premesse per la soluzione dei problemi interni e — contrariamente a quanto ha affermato l'oratore che mi ha preceduto — specialmente per la risoluzione del problema meridionale.

Quello del completamento e dello sviluppo delle autonomie locali è, allo stato, solo un problema del nostro paese?

L'ideale di una democrazia pluralistica, nell'ambito di ogni singolo Stato, si può dire sia oggi comune a tutta l'Europa, si è manifestata, sul piano costituzionale, nelle carte costituzionali che regolano la vita politica del-

l'Italia e della Germania; fu avvertita dalla repubblica spagnola, che riconobbe la Catalogna come ente regionale autonomo; è stata sentita dai paesi europei retti da regimi socialisti, nei quali i rapporti tra i vari organi sociali sono su un piano di autonomia e di indipendenza funzionale. La moderna dottrina politica europea avverte ancora più tale tendenza acceleratrice e potenziatrice del processo delle autonomie locali. Infatti, negli Stati di tradizione accentratrice — come la Francia, la Spagna, l'Italia — si sollecita la costituzione di enti minori su basi regionali per superare i mali dello statalismo. Così, contemporaneamente, negli Stati di tradizione decentratrice, come l'Inghilterra, si auspica la costituzione di enti su basi regionali per dare alle autonomie locali, attraverso la nuova struttura, una maggiore capacità funzionale.

Perché in Italia non è stato ancora completato il disegno dell'ordinamento regionale? Il fatto che nell'anno 1964 non sia stato ancora completamente attuato il sistema di autonomie disegnato dalla nostra Costituzione non può essere imputato solo alle forze politiche che costituiscono la maggioranza di Governo dal 1948 in poi.

La verità è che dalla liberazione ad oggi si è svolto un processo di centralizzazione sostenuto e guidato da tutto il sistema delle forze politiche scaturite dalla Resistenza. Anche coloro che oggi con maggiore clamore ed impazienza si fanno sostenitori delle autonomie, hanno sino a ieri operato perché venisse anzitutto posto in Italia su solide basi il principio di unità nazionale.

Il necessario differimento non va ritenuto come una mortificazione delle autonomie. Si è fatto, attraverso il necessario differimento, un pregiudiziale importante passo avanti. I partiti democratici, portando nella vita locale la dialettica nazionale e dando alle vicende ed alle lotte locali il carattere e il segno della vita nazionale, hanno operato un grande processo storico; hanno consumato tutti i residui di localismo e di conservatorismo, hanno liquidato, specie nel Mezzogiorno, centri di reazione, di immobilismo, di concentrazione personale di potere, hanno cancellato quella trama di trasformismo che aveva distrutto la democrazia, aveva originato il fascismo, e si sono legittimati, pur essendo organismi nazionali centralmente diretti, come strumenti di mediazione delle ansie democratiche. In Italia, infatti, il fascismo era uno Stato centralizzato e, ancora, un immobilismo economico che avevano fatto scomparire ogni distinzione fra ciò che è nazionale e ciò che è locale.

Il problema delle autonomie si riproponeva, perciò, dopo la caduta del fascismo e la successiva uscita del paese dal suo secolare immobilismo economico e si ripropone oggi per dare al progresso nazionale il senso di uno sviluppo omogeneo, l'obiettivo di una crescita civile, per consolidare, nelle articolate strutture autonomistiche, la maturazione della coscienza democratica dell'Italia.

La battaglia per le autonomie si impone oggi in tutta la sua concretezza e con tutte le sue difficoltà. A tal fine vi è bisogno, tra l'altro, di una iniziativa autonomista che non può essere solo quella dei partiti, almeno come sono oggi concepiti. I partiti politici esprimono più o meno rigidamente i momenti della centralità, rispondono alla esigenza di unificare la politica nazionale, di ricondurre alla sintesi della politica nazionale le esigenze del particolare.

I partiti possono, pertanto, solo mediare alcuni valori fondamentali delle autonomie, come i fatti civili particolari, le espressioni articolate della società, i motivi, in definitiva, per cui lo Stato riconosce le autonomie.

Con l'attuazione delle regioni ritengo si apra un nuovo impegnativo capitolo anche per la vita, il modo di essere, la presenza dei partiti politici nella società italiana.

Il pensiero e l'azione della democrazia cristiana sul problema della regione è stato sempre coerente, mentre per altri partiti, specialmente il comunista e il liberale, si rileva una oscillazione di orientamenti, dovuta evidentemente più a motivi tattici e ad obiettivi politici del momento che non a radicati principi immutabili.

Fra tutti i partiti italiani, quindi, la democrazia cristiana si è sempre e coerentemente battuta per l'attuazione dell'ente regione; 1) perché il concetto del decentramento corrisponde perfettamente al principio democratico e di difesa della libertà che sono parti integranti della politica della democrazia cristiana; 2) perché la dottrina sociale cristiana (e noi non abbiamo qui alcuna presunzione di interpretare in senso unidirezionale — come si è tentato di fare con altri poco fa — i messaggi e gli insegnamenti dei pontefici romani) si è sempre orientata a professare il principio del decentramento liberatore contro ogni centralismo statale soffocante le autonomie delle società naturali sottostanti e ha affermato, altresì, la funzione suppletiva e di aiuto dello Stato e delle società maggiori nei confronti delle società minori e intermedie. Ne sono tappe principali ed eloquenti l'insegnamento dei pontefici, le prime iniziative dei cattolici

impegnati sul piano politico, l'azione di don Sturzo, il programma del partito popolare, la battaglia coerente della democrazia cristiana alla Costituente.

Il programma elettorale della democrazia cristiana per la quarta legislatura ripropone tali principi quando afferma: « Il nostro favore va alla massima forma di autonomia prevista dal nostro ordinamento costituzionale e cioè le regioni. Esse corrispondono a una nostra intuizione originaria, rappresentano centri efficienti di potere e di rappresentanza degli interessi locali. La tendenza, che caratterizza le moderne società, ed anche quella italiana, a sviluppare in modo equilibrato l'intera società sul terreno economico e sociale e, quindi, a dar voce agli interessi e alle energie non solo in sede professionale e settoriale, ma anche territoriale, offre una ragione giustificativa ulteriore, un volto più convincente e moderno all'istituto regione. Noi abbiamo detto e confermiamo che questa è una grande riforma, un rinnovamento autentico e in profondità dello Stato democratico e che a questa riforma, che non è stata e non è in nessun modo abbandonata, ed anzi ha fatto passi significativi verso l'attuazione, deve essere applicato quel criterio di prudente gradualismo che deve presiedere alla pur necessaria e completa attuazione della Costituzione ».

Da tali affermazioni emerge come le regioni corrispondano per la mia parte politica a una realtà naturale, geografica e sociale e a una tradizione storica ancor viva nell'animo degli italiani.

La regione è certamente una conquista dello Stato moderno e democratico; essa garantisce un provvido decentramento di funzioni e di attività dal centro dello Stato alla periferia dei diversi organismi regionali. Una democrazia efficiente e moderna deve essere aperta ed elastica, vincendo ogni eccessiva pretesa di accentramento del potere.

È lo Stato totalitario che accentra ed esclude ogni responsabilità e collaborazione periferica. La democrazia, al contrario, è per il decentramento, anche perché questo è uno stimolo per tutti i cittadini a esercitare il loro senso di responsabilità e di collaborazione nell'esercizio del potere. Così le regioni appaiono altrettanto importanti, nel sistema del decentramento organico, quando i comuni e le province.

L'obiezione avanzata sulla possibilità che l'attività della regione si ponga in contrasto con quella dello Stato non ha ragione d'essere. Esistono precise disposizioni costituzionali che,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

attraverso un ampio sistema di controlli, offrono le più assolute garanzie circa l'attuazione di questo coordinamento nazionale, né si può dire che le regioni, in sé, potrebbero rappresentare anche una struttura valida, ma in pratica, poi, funzioneranno male perché daranno vita ad una manifestazione di frazionamento contro l'unità nazionale. Certamente è necessario che la politica delle regioni non si ponga in contrasto con quella dello Stato, in modo che esse non divengano potenziali o attuali nemici del potere centrale. Ma anche questo pericolo si evita, intanto, con le garanzie di controllo costituzionale e con quell'opera di coordinamento e di equilibrio politico che deve attuare, nello spirito della legge, una efficiente democrazia.

Daranno le regioni un contributo decisivo alla politica di sviluppo del paese? Il passaggio della politica di sviluppo al più elevato stadio della programmazione, se vuole tenere nel dovuto conto il ruolo primario degli enti locali, implica necessariamente l'attuazione, direi pregiudiziale, dell'ordinamento regionale. L'istituto regionale consente, con l'autogoverno delle popolazioni, la soluzione dei problemi dello sviluppo civile delle singole zone di un'Italia composita e differenziata nelle sue strutture geografiche, economiche e sociali. Può, quindi, accelerare i tempi di soluzioni globali difficilmente affrontabili dal Governo centrale.

Le regioni costituiscono la condizione necessaria del decentramento, la cui mancanza frena la partecipazione degli enti locali alla politica di sviluppo. Esse rappresentano unità territoriali economicamente più omogenee dell'intero territorio nazionale e tuttavia più vaste delle singole unità provinciali; pertanto, possono costituire quei centri di decisione a livello locale, non eccessivamente numerosi, di cui si ha bisogno per rendere concreta ed attiva la partecipazione degli enti locali alla programmazione e alla realizzazione della politica di sviluppo.

Se si pone mente al passaggio alla competenza regionale ordinaria dell'assistenza sanitaria e ospedaliera, dell'istruzione artigiana e professionale, dell'urbanistica, del turismo, dei trasporti e delle vie di comunicazione, degli acquedotti e delle opere pubbliche di interesse regionale, dell'artigianato e dell'agricoltura, ci si rende conto della semplificazione incontestabile cui si addiverrebbe nella programmazione e nella realizzazione della politica di sviluppo.

Se, com'è auspicabile (e questo discorso ritornerà di attualità quando si discuterà del

piano di sviluppo generale e della politica per il Mezzogiorno), anche per gli interventi di carattere straordinario di diretto finanziamento statale, riflettenti i surricordati settori e autorizzati dai noti piani pluriennali, verranno adottati concreti coordinamenti con gli interventi programmati dalle regioni per loro conto e con quelli ordinari, certamente ne risulterà ancora più spedita, semplice ed armonica l'auspicata politica di sviluppo.

Sussiste, pertanto, una stretta interdipendenza tra politica di sviluppo e politica di assecondamento delle autonomie locali, in quanto potenziali fattori di accelerazione e di diffusione dello sviluppo. L'attuazione, quindi, dell'ordinamento regionale (come l'attesa riforma della legge comunale e provinciale e di quella sulla finanza locale) costituisce un obiettivo da realizzare non come fine a se stesso, ma nel quadro della politica di sviluppo e come tappa ulteriore di tale politica.

Oltre agli squilibri settoriali e regionali già individuati, quali quelli dell'agricoltura, dell'istruzione, della disoccupazione, della depressione, del dislivello tra nord e sud, vi sono altre strozzature dello sviluppo rappresentate proprio dalle cattive condizioni economiche e normative degli enti locali e della mancanza delle regioni. Una serie di contraddizioni appesantisce specialmente nel Mezzogiorno, allo stato attuale, le possibilità di una politica di sviluppo adeguatamente compresa della posizione e della funzione degli enti locali nella società in trasformazione. Eccone alcune: 1) la costruzione di opere pubbliche affidate in gestione agli enti locali e lasciate senza manutenzione; 2) l'incentivazione del processo industriale con interventi statali e la deficienza delle condizioni locali di ambiente per il vitale svilupparsi delle iniziative produttive; 3) il lasciare gli enti locali nella materiale impossibilità di promuovere attività produttive per alleviare la disoccupazione e le condizioni di maggiore depressione con due gravi fenomeni collaterali: la progressiva dilatazione del personale dipendente dagli enti locali (vedi Napoli e Roma) e il forte onere gravante sugli stessi enti per attività di assistenza ai poveri; 4) il promuovere una più diffusa istruzione senza creare le condizioni per rendere effettivamente capillari le relative iniziative.

Contrasta l'ente regione con la vita e con le funzioni dei comuni e delle province? L'ordinamento regionale non si contrappone alle istituzioni autonomistiche vigenti, comuni e province. Queste, infatti, dovranno essere so-

stenute nel loro ricco contenuto di rappresentanza di importanti interessi locali e fornite di adeguate possibilità finanziarie per attuare i loro compiti. Vi è un legame di interessi dei comuni ed anche delle province all'attuazione dell'ordinamento regionale. Gli articoli 117 e 118 della Costituzione prevedono che le leggi di attuazione dell'ordinamento regionale debbano risolvere non soltanto un problema di passaggio di competenze, ma anche i problemi dei rapporti tra Stato, regioni, province e comuni. In sostanza, comune e provincia vedranno la sfera dei loro poteri precisata, ampliata, adeguata ad una funzione organica non da una nuova semplicistica legge comunale e provinciale, ma nel quadro della riorganizzazione di tutte le competenze che l'ordinamento regionale comporta.

Non è possibile, a mio avviso, fare una nuova legge comunale e provinciale veramente moderna senza inserirla nell'ordinamento regionale. Desidero, altresì, ricordare, a proposito della provincia, altro ente intermedio tra il comune e lo Stato, che nelle discussioni avutesi alla Costituente il problema del mantenimento o meno della provincia incontrò oppositori e sostenitori, affermandosi dai primi la inutilità della sua conservazione quando venissero create le regioni, che avrebbero potuto agevolmente ereditarne le funzioni, e affacciandosi dagli altri l'opportunità di mantenere, invece, il sistema tradizionale di una più articolata organizzazione locale.

Non mi sembra esatta la tesi di chi sostiene il carattere naturale delle regioni in contrapposto all'artificialità della provincia, ritenuta priva di tradizione e di coesione etnico-economica. Ritengo praticamente impossibile che i comuni conducano una vita isolata nell'ambito di organismi più vasti come sono di regola le regioni. La provincia, perciò, dovrà sostanzialmente usufruire di tutto il programma di autonomia e di decentramento cui la Costituzione impegna la legislazione della Repubblica.

Ciò non esclude che potrà essere necessario modificare alcune situazioni. Sovviene a tale esigenza l'articolo 133 della Costituzione, che subordina alla iniziativa dei comuni ed al parere delle regioni il mutamento delle circoscrizioni provinciali e l'istituzione di nuove province: il che in sostanza tende ad una maggiore efficienza della struttura della provincia e ad una più stretta coordinazione della vita di essa con quella dei comuni.

Per i motivi che ho sinteticamente richiamato riconfermo l'impegno originario e per-

manente della mia parte politica per la valorizzazione e lo sviluppo delle autonomie locali intese come libere articolazioni dello Stato, come centri di responsabilità, come meccanismi aderenti alle necessità della programmazione economica, come strumenti efficaci per la soddisfazione delle esigenze popolari.

In tale quadro l'ordinamento regionale non menoma l'autorità dello Stato, come con monotonia continua a sostenere l'opposizione di destra, ma la consolida attraverso l'ordinato progresso delle comunità locali.

Il Governo di centro-sinistra, i partiti che lo sostengono e, in prima linea, la democrazia cristiana per il suo peso politico e la sua responsabilità nei confronti del paese hanno preso ormai posizione operativa per l'attuazione generale dell'ordinamento regionale, nel rispetto dell'unità della Repubblica e delle autonomie costituzionali.

L'Istituto regionale consentirà un ulteriore efficace avvicinamento del cittadino alla cosa pubblica e la soluzione dei problemi dello sviluppo civile delle singole zone, in un paese come il nostro caratterizzato da strutture geografiche, economiche e sociali composite e differenziate.

Come tutte le profonde innovazioni, l'istituzione delle regioni comporta problemi e difficoltà da non sottovalutare: quelli del finanziamento e della necessità che esso sia raccordato al problema generale della finanza locale; quelli politici relativi al tipo di maggioranza da stabilire nei nuovi importanti centri di potere; quelli relativi alla delicata delineazione dei confini tra le competenze statali e regionali; quelli, infine, della garanzia di un retto funzionamento dell'istituto autonomistico regionale.

Bisognerà affrontarli nella consapevolezza del valore insostituibile, nella vita democratica di uno Stato di diritto, di strutture amministrative più agili e decentrate, con razionali ripartizioni di competenze.

La democrazia cristiana ritiene di dare un ulteriore contributo al progresso dell'Italia ponendo, come fa, il problema delle autonomie al livello dei problemi dello sviluppo economico del paese, come dimensione istituzionale che garantisce il ritmo dell'ulteriore avanzamento di esso, come termine sul quale si misura la possibilità di dare al progresso stesso il senso di una crescita civile e, in definitiva, di una superiore civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile prendere la parola su un argomento di tale importanza dopo gli altri discorsi che abbiamo avuto l'onore e la fortuna di ascoltare, soprattutto dopo gli interventi di nostra parte politica e massime quello svolto dianzi in maniera stupenda dall'onorevole Galdo. Riteniamo tuttavia di dover superare queste difficoltà psicologiche, come pure la difficoltà tecnica di affrontare lo stesso argomento a più riprese, sia pure da vari punti di vista, perché pensiamo che il provvedimento che stiamo discutendo sia di così estrema importanza da imporre a ciascuno il dovere di dire la propria parola; infatti esso rientra tra gli argomenti suscettibili di mutare completamente le strutture formali, giuridiche e particolarmente la realtà sostanziale e politica dello Stato italiano.

Abbiamo tuttavia l'impressione che nelle ultime settimane anche il partito di maggioranza relativa abbia messo molta acqua nel suo vino regionalistico, compreso quello dell'ultima stagione. Abbiamo l'impressione che proprio nel corso di questa discussione, anche sulla base degli elementi politici e tecnici posti in rilievo negli ultimi giorni in quest'aula e fuori, la democrazia cristiana abbia adottato una maggiore prudenza su questa questione, cammini con qualche incertezza, con qualche indecisione, non abbia forse più l'intenzione di completare e concludere rapidamente questa discussione.

Ma poiché la discussione è aperta, non è possibile non adeguarsi alla realtà della stessa e non portare il contributo delle proprie argomentazioni a chiarimento, se ancora è necessario, di questa importante questione.

Vorrei innanzitutto ancora una volta sottolineare che si tratta di un problema fondamentale, forse più importante e decisivo di quanto noi stessi non siamo portati a considerarlo in questo momento e in questa atmosfera, dentro quest'aula, dove stiamo decidendo la trasformazione dello Stato che ci ha retto per cento anni; dove, con molta disattenzione, prendiamo decisioni che i nostri avi, coloro che ci hanno preceduto nella responsabilità politica, non hanno avuto mai il coraggio di prendere, non avendo mai ritenuto di poter assumere la responsabilità di portare fino in fondo questo problema della trasformazione strutturale dello Stato.

Vorrei che questo fosse chiaro alle nostre coscienze, perché si fa presto, attraverso magnifici discorsi ed enunciazioni di dottrine originali, serie o meno serie, brillantemente espo-

ste, a dire che è necessario creare uno Stato nuovo, uno Stato più moderno, uno Stato più organico o — per dirla con l'onorevole Dell'Andro — uno Stato più aderente alla condizione umana. La realtà è che noi stiamo per cambiare lo Stato unitario italiano, lo Stato nelle sue strutture fondamentali, lo Stato secondo ne abbiamo nozione, ne abbiamo coscienza, e che ci ha retto nel corso della storia e dello sviluppo della vita sociale del nostro paese.

È un mutamento questo — per dare un esempio — che trasformerà lo Stato italiano più di quanto non lo abbia trasformato il suo passaggio dalla monarchia alla repubblica, passaggio che rappresenta una delle grandi battaglie vinte dal partito socialista e in particolare dall'onorevole Nenni. Questi alla battaglia per la nuova istituzione, sacrificò la battaglia per il governo; ma sedici anni dopo ha vinto anche questa, in un momento di stanchezza estrema per lui e per il P.S.I., che ha tuttavia colto la democrazia cristiana in una fase di involuzione pericolosa, di cui questo disegno di legge che discutiamo per la trasformazione dello Stato italiano è una prova: una prova pericolosa.

Quando avremo approvato questo disegno di legge (e naturalmente io mi auguro che non l'approveremo) non avremo dunque più la Repubblica unitaria, nemmeno quella nata dallo spirito della Costituente: avremo uno Stato a struttura federalistica.

È inutile che cerchiamo di mascherare, attraverso nominalismi più o meno intelligenti e sottili, la realtà. Quando avremo creato gli altri quindici enti regione che mancano per completare l'attuazione del titolo V della Costituzione, noi avremo uno Stato italiano di tipo federale. Non so — non voglio dirlo in questo momento — se questo Stato sarà migliore o peggiore, se esso risponderà più o meno bene alle esigenze del progresso, della vita moderna, della nuova condizione umana della società, se risponderà alle esigenze dei corpi sociali spontaneamente e successivamente formati e di cui lo Stato deve prendere atto. Per ora so soltanto che sarà uno Stato diverso, che l'Italia avrà un'altra struttura statale.

Non vi saranno più le caratteristiche ormai secolari dello Stato italiano (comuni, province, organizzazione centrale), ma vi sarà un corpo intermedio, vi saranno, onorevoli deputati, altri venti staterelli. Mi pare che almeno su questo ormai siamo tutti d'accordo; siamo d'accordo, cioè, sul fatto che il tenta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

tivo di far passare per un elemento di decentramento amministrativo l'ente regione non era che un espediente per tentare di allarmare di meno la pubblica opinione. Non è soltanto l'onorevole Dell'Andro che ha detto su questo argomento una parola chiara, ma ormai questa parola chiara l'hanno detta un po' tutti. L'ha ripetuta anche l'oratore che mi ha preceduto, l'ha detta anche l'onorevole Gagliardi, l'hanno detta i colleghi della sinistra, i vari relatori di maggioranza e di minoranza: siamo di fronte alla creazione di centri di potere.

Giustamente l'onorevole Cossiga, per tentare di giustificare il disegno di legge che discutiamo a modificazione della legge del 1953, scrive, se non sbaglio, che questo nuovo disegno di legge, oltre a risolvere meglio e ad articolare più logicamente determinate questioni di ordine tecnico e giuridico, sembra andare anche incontro ad una nuova accettata realtà politica. Quindi valore politico netto, pieno, completo. Centri di potere, quindi governo. Sì, o signori: governi, venti governi, con venti parlamenti, che non si limiteranno certo a svolgere attività di ordine amministrativo o legislativo di carattere regolamentare, ma faranno esattamente quello che facciamo noi qui, in un campo infinito di materie, che la legge dichiara deferibili alla attività della regione e che comprendono tutto.

Le regioni non possono dichiarare la guerra; ecco il solo loro limite. Ma ormai la guerra non la può nemmeno più dichiarare lo Stato italiano! Le regioni possono fare semplicemente tutto, e lo faranno.

Sono stato, un po' come tutti noi, per qualche breve tempo consigliere comunale in una grande città italiana. Ebbene, non ho mai visto e sentito far tanta politica come in quel consiglio comunale, esattamente come si fa politica in tutti i consigli comunali e provinciali. Le cose che interessano di meno sono le questioni di carattere amministrativo: si sbrigano in quattro e quattr'otto. Le grandi discussioni e i grandi impegni hanno luogo soltanto su argomenti politici. I consigli comunali e provinciali sono fatalmente piccole assemblee politiche. Immaginate che cosa saranno le assemblee regionali!

Ma noi abbiamo qui, d'altra parte, esempi fin troppo chiari, quelli delle regioni a statuto speciale. Si potrà dire che questi sono enti in condizioni del tutto eccezionali. No, signori, si tratta delle condizioni caratteristiche che avranno anche gli altri enti regione, se noi li creeremo: l'eccezionalità dei problemi e le particolarità caratteristiche saran-

no inventate, quando non esisteranno; anche perché, se è vero quel che ci prospettava con molta saggezza giuridica l'onorevole Dell'Andro, cioè non essere necessario che le regioni, per giustificarsi, per essere corpi sociali, abbiano necessariamente a possedere una storia, una tradizione, è evidente che — secondo il suo concetto — esse ciò che non hanno se lo possono, anzi se lo debbono creare. Si parte dal riconoscimento giuridico costituzionale di queste realtà creando artificiosamente le basi perché queste realtà diventino anche storicamente, tradizionalmente e politicamente veri e propri corpi sociali, quindi corpi politici e giuridici, quindi fonti di diritto, quindi piccoli Stati. Perché poi anche la terminologia ad un certo momento incomincia a far difetto, e se vogliamo chiarirci i concetti, se non vogliamo confonderci o imbrogliarci, dobbiamo cominciare a chiamare le cose con il loro nome.

Ecco perché noi riteniamo di trovarci di fronte ad un grave problema che, ripeto, ci accingiamo a risolvere dopo cento anni, forse senza neppure avvertire l'importanza di quel che stiamo facendo, senza renderci conto che in realtà, ciò facendo, avremo uno Stato di tipo federale ed avremo decisamente posto le premesse per la rottura dell'unità nazionale.

Non inorridisca alcuno: anche in questi ultimi tempi, in questi ultimi lustri noi abbiamo visto quanto siano mancati, non tanto il decentramento, la capacità funzionale dell'amministrazione statale, quanto il necessario senso dell'unità che avrebbe potuto aiutarci a superare le difficoltà ed i pericoli in cui ci siamo trovati.

La realtà è che noi stiamo mutando lo Stato italiano: con l'approvazione di questa legge finirà lo Stato risorgimentale, finirà per far posto ad un altro Stato che, a dire il vero, non mi sembra, però, neppure la proiezione di quello che taluni chiamano il secondo risorgimento, se è vero, come è vero, che le forze determinanti del secondo risorgimento (che noi respingiamo globalmente come tale) nel 1946, alla Costituente, erano assolutamente di parere contrario ed erano largamente allarmate dall'eventualità di colpire, attraverso il decentramento attuato con gli enti regionali, l'unità dello Stato italiano. E se ora sono d'accordo, non è certamente perché esse abbiano mutato la loro opinione, ma è perché, essendo mutate alcune condizioni politiche, esse trovano enormemente più comodo operare ai loro fini di partito in uno Stato più debole, decentrato, frantumato,

piuttosto che contro o dentro la realtà di uno Stato accentratore e unitario.

Finisce dunque lo Stato risorgimentale. Ma chiediamoci: questo Stato ha tante colpe? Si è sentito anche nel corso di questa discussione aleggiare un certo spirito di critica nei confronti dell'organizzazione statuale che il nostro paese si dette al momento della sua raggiunta unità. È vero che accuse di questo genere contro l'eccessivo accentramento dello Stato italiano furono largamente e ripetutamente sollevate subito dopo il compimento della lotta risorgimentale. Ma la verità è che questo Stato, nella sua caratteristica costituzionale, amministrativa e giuridica, fu in definitiva la forza che permise all'Italia di superare dal 1861 in poi formidabili difficoltà, che in altro modo e con altra struttura lo Stato italiano non avrebbe potuto assolutamente superare.

Ciò spiega perché, mentre ci accingiamo a seppellire lo Stato risorgimentale italiano, credo sia bene ricordare ciò che esso ha rappresentato per l'unità italiana, quale sia stato il suo compito. Senza quella struttura accentrata, senza l'« assalto del piemontesismo », come si diceva allora, contro o in sostituzione di altre strutture statuali, ordinamenti giuridici, cultura, tradizioni e costumanze (forse anche più civili, certamente più sottili), noi non avremmo potuto sicuramente risolvere le gravi, drammatiche difficoltà che si pararono di fronte all'Italia nello stesso momento in cui essa aveva — starei per dire troppo rapidamente — raggiunto la sua lungamente sognata unità.

Occorre a questo proposito ricordare che l'Italia era arrivata alla unità e alla indipendenza con una relativa somma di sacrifici; alti e nobili per chi li aveva compiuti, ma non altrettanto tormentosi per larga parte della popolazione italiana. Certamente non tali da far ritenere che esistesse una maturità politica e morale che consentisse di affrontare con serenità e capacità i giganteschi problemi e le immani difficoltà che si presentavano alla responsabilità della nuova politica italiana.

La celebre frase del D'Azeglio, « si è fatta l'Italia, ma occorre fare gli italiani », non suona precisamente così, ma ugualmente riflette abbastanza esattamente la realtà di allora; con l'aggiunta che forse in quel momento non era fatta nemmeno l'Italia, nel senso che essa mancava di una realtà statale organica e strutturale propria di una nazione moderna. Vi era addirittura chi, come il Ferrero, aveva detto ingiustamente

che l'unità e l'indipendenza ci erano state regalate dai francesi.

La verità è che le condizioni dell'Italia di allora erano spaventosamente difficili e che vi era una serie infinita di problemi da risolvere. Per far funzionare lo Stato era quindi assolutamente necessaria una struttura costituzionale accentrata ed organica, come quella che gli uomini del Risorgimento ebbero il coraggio e il senso di responsabilità di dare allora alla nazione, resistendo alle varie iniziative e alle disparate opinioni che tendevano anche allora a colpire la possibilità di organizzare in senso unitario la vita del nuovo Stato nazionale italiano.

Conosciamo tutti i giudizi espressi sul Risorgimento da filosofi e storici, dal Croce al Ferrero, dall'Oriani al Cattaneo. Ma, fra le varie forze politiche operanti in quel momento e fra quanti ad esse si ispirarono per esprimere un loro giudizio storico, vi è un sostanziale accordo sul fatto che soltanto attraverso l'organizzazione statuale che allora l'Italia si dette fu possibile superare le difficoltà che si ponevano, quasi ostacolo insuperabile all'unità della nazione: armonizzare le varie genti che s'erano riunite, far collimare i loro diversi e contrastanti interessi, armonizzare i costumi, le tradizioni, i caratteri, risolvere i fondamentali problemi di un'istruzione moderna ed unitaria, collegare l'Italia con vie di comunicazioni stradali e ferroviarie, la cui costruzione era una impresa di straordinario impegno, dando all'Italia un assetto moderno, che non aveva in quasi nessuna delle sue parti. Se infatti è vero (e qui dobbiamo pur dirlo) che il meridione d'Italia era allora, contrariamente a quello che taluno ancora oggi si ostina a pensare, in condizioni molto arretrate, ad esempio, rispetto al Piemonte e alla Lombardia, è anche vero che altri territori e popolazioni del nord non erano in condizioni migliori.

Avevamo una situazione di grande progresso nello Stato piemontese, una certa struttura moderna in Lombardia, che non era una regione, ma una parte della grande confederazione di Stati austriaci; avevamo civiltà, ma poco modernismo in Toscana, nel regno di Canapone; Emilia, Romagna, Marche erano ancora zone terribilmente chiuse ad ogni soffio di nuovo, particolarmente nella loro parte appenninica. In realtà il nostro paese era molto progredito, con una struttura giuridica e politica frantumata, con molteplici legislazioni, con una serie infinita e contrastante di usi, di mentalità, di abitudini, di dialetti non certamente utili ad un processo unitario.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

Fu soltanto lo Stato risorgimentale di cui parliamo che riuscì a far superare queste difficoltà, che con una diversa struttura statuale non si sarebbero potute superare nemmeno con la buona volontà dei migliori e più preparati uomini politici di allora, tra l'altro in grande contrasto tra loro, divisi da incomprensioni, da odi, rancori che fatalmente nascono fra uomini della stessa parte, quando si passa dal periodo eroico al periodo della prosa. Uomini che non costituivano certamente una classe politica preparata. Erano infatti individualità degne del massimo rispetto, generalmente gente di cultura, ma che non aveva alcuna vera, autentica esperienza tecnica, né morale per costituire responsabilmente la nuova classe politica italiana.

Fu soltanto la caparbia volontà di governare l'Italia attraverso l'accentramento statale che permise di andare avanti nonostante tutto, e di realizzare (queste cose dobbiamo almeno dirle) nel corso di alcuni decenni un formidabile progresso (di cui di tanto in tanto ci dimentichiamo), che costituisce una autentica gloria del nostro paese, del nostro popolo e del nostro Stato. Una impresa civile che altri avrebbe esaltato in maniera ben diversa, e di cui noi abbiamo invece sempre tenuto poco conto.

Sta di fatto che, attraverso questo sistema di amministrazione accentrata, verso il 1900 avevamo fatto della divisa Italia un paese moderno. Vi era ormai uno Stato italiano capace di parlare il linguaggio e di tenere il rango dei grandi Stati europei, che allora erano i soli grandi Stati moderni che contassero. Dice Croce che eravamo ormai tanto maturi, così cresciuti che avevamo appreso a sentire unitariamente alcuni bisogni e necessità che appartenevano al costume, alle « aperture », agli sviluppi della politica e della economia di allora. Il bisogno di espandere le proprie idee, la propria cultura, la propria autorità, il proprio prestigio nel mondo, partecipando alle grandi tappe, ai grandi avvenimenti della politica internazionale; il che giustifica, addirittura, secondo Croce, l'iniziativa per la guerra di Libia del Giolitti che, sempre a detta del Croce, « comprese quel che l'Italia desiderava, come un padre che si avvede che la figliola è ormai innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e le debite cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto ».

Fu soltanto attraverso il miracolo della funzionalità dello Stato italiano — di questo tipo accentrato di Stato, di questa struttura statale risorgimentale — che fu anche possi-

bile affrontare, nel maggio 1915, con una coscienza unitaria che non si sarebbe assolutamente immaginata trenta o quarant'anni prima, l'ultima grande tappa dell'unità risorgimentale. Soltanto uno Stato efficiente e progredito, veramente aderente alle esigenze e strutturato secondo i bisogni e la mentalità del suo popolo, poteva portare il popolo italiano, unito nelle sue genti dalla Sicilia alle Alpi, alla grande, cruenta esperienza della guerra 1915-18, che fu senza dubbio l'ultima grande tappa dell'unità nazionale.

Ecco perché, nel momento in cui volete spingere il paese verso l'istituto regionale, noi vi chiediamo di ragionare, di tenere in seria considerazione questi argomenti, che sono, è vero, argomenti del passato, ma che, costituendo la sostanza della storia dell'unità, dell'indipendenza, del progresso del nostro popolo, non possono non rappresentare un'esperienza valida, positiva, necessaria, da tenere lealmente presente ogniquale volta si voglia fare qualche cosa di nuovo e, come nel nostro caso, ogniquale volta si voglia trasformare radicalmente una vecchia struttura, tuttavia ancora solidissima nei suoi elementi fondamentali, per dare vita ad un'altra realtà, ad una diversa, anzi opposta struttura dello Stato, che nessuno ci ha ancora dimostrato, né crediamo sia in grado di dimostrarci migliore, più moderna, più rispondente alle esigenze di ordine politico, sociale, morale del nostro popolo.

Dovrei ancora ricordare a coloro i quali affermano che in condizioni così radicalmente mutate nessuno può temere per l'unità del nostro paese, che, in definitiva, fu proprio soltanto questa abitudine alla vita, alle funzioni dello Stato accentrato, l'abitudine a servire in un determinato modo, direttamente derivante dal centralismo burocratico, lo Stato italiano, che consentì al nostro paese di superare senza danni ancora più gravi gli avvenimenti del 1943 e quelli successivi.

Credo che a distanza ormai di venti anni si abbia il dovere (indipendentemente dalle varie opinioni politiche, dalle varie impostazioni storiche e morali particolari di ogni parte su quegli avvenimenti), proprio per conoscere più chiaramente il tessuto, la struttura del popolo italiano, di considerare quegli episodi alla luce di una esperienza e di una valutazione obiettive, in grado di darci anche qualche indicazione su quello che potrebbe ancora accadere. Perché gli avvenimenti non siamo soltanto noi a predisporli; il destino non possiamo determinarlo, nemmeno con tutta la moderna prudenza, neppure servendoci

della intelligenza razionale di cui sembra essere dotata la politica dei tempi moderni.

La verità è che l'8 settembre 1943, quando si verificò l'avvenimento indubbiamente più triste, melanconico e grave di tutta la storia della nazione italiana, quando praticamente, all'improvviso, si frantumò l'unità organica dello Stato, quando le supreme autorità fuggirono, e ogni alto ufficio cessò di funzionare e l'esercito si disperse, e persino le forze più tradizionali dello Stato, i carabinieri, non ebbero alcuna possibilità di svolgere le loro fondamentali funzioni a tutela dell'ordine, che cosa fu che permise, in un momento tanto tragico per tutti, quale che fosse la posizione politica di ciascuno, che cosa fu che nel giro di pochi giorni permise allo Stato di ricominciare a funzionare, alla vita italiana di riprendere, alla nazione di riavere una fisionomia, sia pure particolare, sia pure angosciata? Fu l'abitudine allo Stato, il senso del dovere che la tradizione dello Stato italiano, di quello Stato italiano, aveva radicato nei cittadini e nei funzionari, che dopo pochi giorni, ovunque si trovassero, a Roma, a Firenze, a Brindisi, a Milano, ripresero la loro attività, ricominciarono a far girare le rotelle dello Stato e quindi a rianimare i battiti della vita sociale, consentendo al popolo italiano di riavere un suo ordine amministrativo e burocratico, che fatalmente diventava immediatamente morale e politico. Indipendentemente dalle diverse prese di posizione, questa era una realtà, positiva per tutti, una esigenza comune, perché esisteva una coscienza unitaria, un dovere che era radicato in ciascuno di noi prima di ogni convinzione politica, per cui lo Stato non poteva non funzionare, non riprendere immediatamente i suoi compiti e le sue responsabilità. Non esisteva il Governo, ma esisteva ugualmente lo Stato.

È un ricordo che dobbiamo avere sempre presente e particolarmente ora, mentre ci accingiamo a dare un'altra coscienza dello Stato, che non sappiamo quale sarà. Una coscienza statuale in cui non sappiamo se sarà messa in maggiore risalto l'importanza del corpo sociale del primo, del secondo, del terzo o dell'ultimo momento, per riferirci alla terminologia dell'onorevole Dell'Andro e a quella di tanti altri che tentano di dare una impostazione giuridico-dottrinaria originale a questa realtà della nuova struttura a tipo federalistico, tentando di inserire questa fittizia e artificiosa vita delle regioni nella struttura organica dello Stato italiano.

Noi sappiamo quale è stata fino a questo momento la coscienza dei cittadini italiani

nei confronti del loro Stato unitario; non sappiamo quella che sarà la coscienza di domani. Se dobbiamo rifarci all'esperienza degli ultimi sedici anni dobbiamo convenire che la coscienza dei cittadini di domani sarà estremamente debole e quindi pericolosa proprio ai fini dell'unità dello Stato. Sono bastati questi anni di attesa, di incertezza e di pesante anche se confusa critica sulla bontà e sulla solidità della nostra struttura statuale, per creare altre crisi, per aprire altre formidabili falle nella coscienza dei cittadini italiani e metterli in condizione di quasi totale disimpegno nei confronti dell'unità e della responsabilità dello Stato.

Onorevoli colleghi, quando ci lamentiamo degli scandali a ripetizione, quando constatiamo ogni giorno con stupore, con dolore, oppure ormai con complice indifferenza il modo scandaloso di concepire la responsabilità nei confronti dei pubblici poteri, il rispetto della cosa pubblica e particolarmente del pubblico denaro, perché non ci viene mai in mente che tutto ciò sia dovuto soprattutto ad uno scadimento totale nella coscienza dei cittadini dei valori tradizionali dello Stato? Non abbiamo niente di nuovo da aggiungere alle conoscenze di ciascuno di noi sulla natura degli scandali nazionali, né altro abbiamo da apprendere sullo spettacolo indecoroso che in questo senso hanno dato quasi tutte le amministrazioni regionali fin qui costituite.

Abbiamo chiara e netta davanti a noi la visione di quanto accade e abbiamo consapevolezza che quello che gioca in maniera negativa sulla moralità corrente, privata e pubblica, ciò che corrompe la vita italiana, è la mancanza del senso di responsabilità verso lo Stato, la crisi del sentimento nazionale, se volete, che è pur sempre un alto valore morale che, prima di essere considerato inefficiente, avrebbe dovuto essere sostituito con qualche altra cosa. E non credo che questa altra cosa possa essere identificata in quei centri o corpi sociali di cui tanto lungamente e largamente si è parlato.

È in questo senso che abbiamo creduto e crediamo di porre il problema degli enti regionali, che è di estrema delicatezza ed importanza per l'avvenire unitario del nostro popolo. Potrei osservare a coloro i quali affermano che pericoli nei confronti dell'unità dello Stato non ne esistono più, che non temiamo certamente che le regioni si proclamino Stati indipendenti. Tutto questo non ha senso comune, anche se ci ricordiamo che

non sono passati nemmeno venti anni da quando alcuni eminenti e preclari cittadini siciliani, in un clima di disarticolato sentimento nazionale, chiesero agli Stati Uniti d'America di diventare allora la quarantunesima o la cinquantesima stella della bandiera degli Stati Uniti stessi.

Lo Stato italiano, una volta rotta questa sua unità tradizionale, potrebbe presentare stranissime e pericolose caratteristiche. Ma, ripeto, non è su questo che vogliamo insistere, anche se tutto sommato ciò che accade in Valle d'Aosta non ci tranquillizza e non corrobora le tesi di coloro che pensano che problemi di questa natura siano del tutto tramontati e trapassati, pur non volendo noi prendere in esame ancora una volta, almeno in questa discussione, il dramma veramente angoscioso delle nostre province dell'Alto Adige.

Quello che noi temiamo è che questo sistema regionalistico immetta nel corpo unitario dello Stato elementi di anarchia e di rottura. Pensate a venti parlamenti e a venti consigli regionali.

Voglio assolutamente astrarmi da considerazioni di carattere economico e tecnico; voglio soltanto tentare di raffigurarmi questo nostro paese fra uno o due anni regolarmente funzionante nell'articolazione dei suoi enti regione, così come voi sperate di realizzarli. Vorrei pregare anche i più favorevoli a questo disegno di legge di spingere in questo senso la loro fantasia, per vedere se riescono sul serio a non nutrire gravi preoccupazioni e a rendersi conto se i problemi difficili di cui tutti parlano come fatalmente derivanti dall'attuazione di un progetto di questo genere non siano problemi che attentano direttamente all'unità funzionale, all'unità politica, all'unità morale dello Stato italiano. Questo è il motivo della nostra opposizione.

Dovremmo anche aggiungere, naturalmente, che la nostra opposizione è oggi ancor più giustificata davanti alla nuova realtà politica di cui scrive l'onorevole Cossiga nella sua relazione; realtà che ha consigliato tutti i gruppi di cambiare la loro opinione sull'argomento regionale. Confesso che non conoscevo molto la storia della nostra Costituente: allora, quando essa fu varata, avevo ben altre cose cui pensare; e non potevo certamente trovare il tempo per le discussioni dalle quali è uscita la Costituzione italiana, quella Costituzione che da taluni è considerata un documento da tavole di bronzo e che l'onorevole Nitti, se non sbaglio, diceva essere, in fondo, un pezzo di cattiva prosa pseudogiuridica

scritta su carta di giornale. In questi giorni, essendo in dovere di aggiornarmi, sia pure rapidamente, su quanto costituisce « i precedenti », di questo tentativo di riforma strutturale dello Stato italiano, ho preso conoscenza dei pareri allora espressi da tutte le parti politiche. E sulla scorta di questi pareri debbo dar torto anche all'onorevole Gagliardi, il quale ha detto che la democrazia cristiana ed il partito socialista italiano hanno le carte in regola nei confronti del problema regionale. Non discuto delle carte in regola che avrebbe la democrazia cristiana, che indubbiamente, sul piano della dottrina, è sempre stata regionalista, anche se in senso diverso da quello che ci è stato illustrato in questi ultimi giorni. Ma è altresì vero che su questo impegno dottrinario gli odierni democratici cristiani non sembrano essere tutti d'accordo. Starei per dire che non lo sono affatto, che nell'interno della democrazia cristiana vi sono posizioni assolutamente contrapposte, veri e propri casi di antinomia, come si direbbe in gergo filosofico, fra le posizioni dell'onorevole Moro e quelle dell'onorevole Gonnella; fra le posizioni del professor Ardigò e quelle di uomini politici come Scelba, che nonostante tutto è un erede diretto del pensiero del senatore Sturzo, indubbiamente il più convinto assertore del regionalismo del partito popolare in un determinato momento della vita politica italiana.

Ma, ripeto, passi per la democrazia cristiana: vuole questo merito? Se lo prenda! Ha le carte in regola? Gli ele vogliamo riconoscere. Però, quanto al partito socialista, non so proprio perché dovrebbe avere le carte in regola sul problema regionale. Ho letto i vari interventi alla Costituente: non ho trovato un solo intervento di un rappresentante del partito socialista favorevole all'istituzione dell'ente regione. I pochi che allora non dissero di no si giustificarono dichiarando per altro che potevano essere favorevoli, a patto che si trattasse soltanto di un vero, autentico problema di decentramento amministrativo e che gli enti regione progettati non avessero assolutamente niente a che vedere con la costituzione di centri di potere politico: il che è esattamente il contrario di quello che si dice oggi anche in casa socialista. Potrei chiamare a testimonianza ciò che affermarono al riguardo gli onorevoli Nenni, Preti, Dugoni, Targetti ed altri insigni rappresentanti del partito socialista italiano.

Non parliamo dei comunisti, che erano decisamente contrari: accettavano il decentramento amministrativo, ma ritenevano che

questo potesse essere pienamente realizzato attraverso il potenziamento delle funzioni e delle prerogative dei comuni e delle province.

Non erano così federalisticamente decisi, come ora lo sono, nemmeno i repubblicani, di cui per altro è oggi assolutamente difficile individuare il pensiero, giacché il pensiero espresso dai repubblicani ufficiali non è quello del loro partito, bensì il pensiero trasmigratovi dal partito azionista, che è tutt'altra cosa.

I liberali — lo sapete — erano invece regionalisti: lo erano direi, nello spirito della riforma Minghetti. Credevano di poter realizzare attraverso questa esperienza regionalista una maggiore agilità dell'amministrazione dello Stato italiano e di superare con questo invecchiato sistema determinate difficoltà. Ma successivamente, alla luce delle mutate condizioni politiche, è facile capire perché non sia stato possibile per essi rimanere fermi su posizioni che non erano più soltanto dottrinarie, ma erano diventate squisitamente e pericolosamente politiche.

Ed allora non vi è dubbio che oggi siamo di fronte ad un disegno di legge estremamente grave, attraverso cui si tenta di mutare strutturalmente — questa, sì, è veramente una riforma strutturale — lo Stato italiano, portando su posizioni che neppure sul piano dottrinario sono coerenti con le posizioni di nessuno dei partiti che tale disegno sostengono. Cioè siamo di fronte ad una manovra politica. Ciò che si vuole lo si vuole per ragioni politiche. E si vorrebbe far credere che si vuole cambiare la struttura dello Stato italiano in omaggio alle dottrine che abbiamo qui ascoltato enunciare: dottrine che non sono ancora digerite neppure da chi le enuncia, che rappresentano dei conati, dei belati di nuove concezioni statuali, ma che in effetti sono soltanto parole che servono a mascherare quella che è una tipica volontà politica, alla quale logicamente si adeguano tutti, comunisti in testa: perché in queste condizioni conviene proprio particolarmente ai comunisti che lo Stato sia decentrato nelle regioni. Quello che non conveniva loro in altre condizioni politiche, oggi è utile al loro nuovo orientamento politico e alla loro azione.

E così i socialisti, così gli altri, sono ineluttabilmente rimorchiati dalla logica fatale del centro-sinistra, che è la logica fatale imposta nelle coalizioni dalle forze più forti, più determinate, più caratterizzanti in questo caso, della sinistra politica italiana; quin-

di, della logica delle forze comuniste, che attraverso questa ingenuità politica — chiamiamola così — della democrazia cristiana realizzano un loro magnifico successo, conquistano una nuova posizione, dalla quale muovere per andare in avanti.

Ecco perché noi siamo oggi non soltanto tradizionalmente, ma anche per ragioni politiche, contro, decisamente contro la realizzazione di questo cattivo disegno di legge; ed ecco perché abbiamo forse troppo lungamente parlato per la vostra pazienza. Noi continueremo a parlare e a fare tutto il possibile, tutto quello che è nelle nostre forze, perché questo disegno non venga approvato. Abbiamo la coscienza di interpretare le esigenze morali, di progresso, di vera modernità e di migliore amministrazione della nazione italiana. Perché — badate bene — mentre diciamo « no » in maniera decisa all'ordinamento regionale, saremmo pronti, decisamente pronti a discutere favorevolmente ogni misura che potesse servire a meglio articolare l'amministrazione dello Stato italiano; a renderla più agibile, più sensibile, più capace di andare incontro alle esigenze nuove delle nostre popolazioni.

Vogliamo anzi ricordare che mentre stiamo aspettando le novità amministrative e funzionali delle regioni, mentre ci balocchiamo intorno a questo titolo V della Costituzione, ci siamo dimenticati che il paese in questi ultimi quaranta anni è cresciuto, che ha nuove esigenze, che ha bisogno di altre articolazioni proprio nel campo delle autonomie provinciali e comunali. L'ultimo riordinamento delle province italiane risale, se non erro, al 1926. Abbiamo assolutamente bisogno di qualcosa che renda veramente moderna, viva e vitale la società nazionale.

Saremmo, quindi, lieti se altre vicende politiche, altre disavventure politiche di questo centro-sinistra consigliassero anche i più caparbi, i meno sensibili fra i dirigenti della democrazia cristiana a fermarsi: a non continuare su questa cattiva strada, ad accantonare questo disegno di legge, a rinunciare a questa cattiva, non moderna, involutiva trasformazione strutturale dello Stato italiano, per dare una più concreta possibilità di realizzare tutti insieme le indispensabili riforme. Per fare dell'Italia effettivamente un paese capace di stare al passo con gli altri nel quadro delle sue alte responsabilità, nei grandi complessi politici ed economici in cui debbono operare e vivere i grandi Stati come l'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere breve, data l'ora tarda, ed anche perché gli argomenti *pro* e *contra* le regioni sono stati già ampiamente esposti in quest'aula da oratori molto più provveduti e molto più preparati di me a trattare questo argomento. Mi sono anzi addirittura chiesto se valesse la pena di intervenire. Ed infatti, qui si discute una legge che può rivoluzionare la compagine dello Stato: ma è proprio una discussione, questa che stiamo facendo? Direi di no, perché una discussione importa un esame critico dell'oggetto della legge, importa una disposizione da parte di coloro che la vogliono ad ascoltare l'opposizione, a vagliare le argomentazioni degli avversari; una disposizione anche ad accogliere eventualmente proposte di modifica parziale o totale della legge, se le osservazioni che vengono dagli oppositori siano degne di essere prese in considerazione. Questo significa discutere. Ma qui una discussione di questo genere non esiste, perché c'è un accordo già stabilito tra i partiti della maggioranza.

Vi sono stati dei negoziati. Per giungere a questo Governo di centro-sinistra l'onorevole Nenni ha chiesto tante cose, e tra le altre le regioni. E poiché l'altro giorno vi è stata la famosa lettera dell'onorevole Colombo (di cui non avremo mai il testo sicuro, perché è diventata un documento riservato che non deve essere portato a conoscenza del Parlamento) è nata una preoccupazione nei membri di questa maggioranza di centro-sinistra; donde la verifica fatta al vertice, per vedere se sussista ancora la volontà di attuare le riforme di struttura che sono nel programma.

Di guisa che viene spontanea una malinconica osservazione: che cioè le gravi decisioni concernenti l'avvenire del paese non sono prese in Parlamento, ma fuori del Parlamento. L'ultima di queste decisioni è stata presa a villa Madama. Ne dà notizia *Il Tempo*, il quale avverte che alla riunione hanno partecipato gli onorevoli Moro e Rumor per la democrazia cristiana, Nenni e De Martino per il partito socialista italiano, Saragat e Tanassi per il partito socialdemocratico, Reale e il professor Salmoni per il partito repubblicano. I giornalisti li hanno chiamati « plenipotenziari »; e sono le cose che impongono certe definizioni, certe qualifiche. Dato che sono andati a negoziare con poteri ampi, di fare o non fare le regioni, di continuare o non continuare il Governo di centro-sinistra, di

fare o non fare queste riforme di struttura, li hanno chiamati « plenipotenziari »; e si è pure parlato di un accordo « siglato » tra le parti.

E dopo questo si viene in Parlamento a raccontarci che si fanno le regioni per l'amore del popolo italiano; e sbucano fuori i deputati della maggioranza, preparati ognuno a suo modo, a recitare la loro parte per dimostrare che le regioni si fanno perché sono necessarie, o perché sono utili, o per questo e quell'altro motivo! Sarebbe tanto più sincero dire che le volete perché avete stabilito che si facciano, perché la democrazia cristiana, dopo aver nicchiato per 15 anni, ha ceduto alle imposizioni dei socialisti. Sarebbe più sincero, ed anche più simpatico; invece di continuare ad amareggiarci con gli ipocriti discorsi che state facendo.

All'uscita da quella riunione al vertice, i giornalisti si sono precipitati verso l'onorevole Saragat e gli altri per aver notizie. Avvicinato dai giornalisti, l'onorevole Nenni ha risposto con una frase che mi ha colpito. Ha detto: « I protagonisti sono i segretari dei partiti. Spetta a loro parlare ». A decidere su una questione di tanta importanza sono stati quattro segretari di partito, costituiti in un vero e proprio quadrumvirato! Tocca soltanto a loro parlare. Senza volerlo, l'onorevole Nenni ha avuto la sincerità di mostrare in piena evidenza che oggi siamo alla mercé dei partiti al Governo; e, per i partiti, dei loro quattro segretari. Essi comandano; essi mandano le leggi al Parlamento, che fa finta di discuterle, perché in sostanza le leggi vengono qui per avere un crisma costituzionale, fino a quando non si sarà stabilito che le leggi le fanno i partiti al Governo e poi le mandano alla firma del Capo dello Stato. Per ora, le leggi passano da qui; e vi passeranno finché c'è la Costituzione e finché c'è il Parlamento. Ma il Parlamento è ormai svuotato di contenuto.

Ecco perché mi son chiesto se valesse la pena di intervenire. Ma poi mi son detto: sì, bisogna sempre intervenire; bene o male, questa è una tribuna politica dalla quale si parla agli italiani; bene o male, si fanno dei resoconti stenografici di quello che diciamo: e se non parliamo per molti italiani di oggi, che non ci ascoltano perché sono insensibili a questi gravissimi problemi che incidono sull'avvenire della nazione, parliamo per i posteri, come faceva Giovannino Guareschi quand'era internato in Germania e scriveva le *Lettere al postero*. Parliamo perché si sappia che in Parlamento vi sono state persone

che generosamente hanno lottato per opporsi a che si sfasciasse l'Italia, pur senza speranza di poter vedere modificate le decisioni che sono state prese e « siglate » a villa Madama dal quadrumvirato dei segretari dei partiti al Governo.

Un ritornello che ritorna spesso, per cercare di persuadere che bisogna fare le regioni, che bisogna fare le famose riforme di struttura, è che da queste riforme nascerà un nuovo benessere economico per il popolo italiano. È molto difficile potere accedere a questo concetto. Per ribadirlo, proprio ieri l'onorevole Moro ha detto che le riforme di struttura emergono dalle necessità del paese. Ora mi domando: aveva necessità il paese, ad esempio, d'una pessima riforma di struttura, qual è stata quella della nazionalizzazione dell'industria elettrica?

Siamo alla tesi: le riforme di struttura devono creare il benessere per il popolo italiano, emergono — dice l'onorevole Moro — dalle necessità del popolo italiano. Domando io: la nazionalizzazione dell'industria elettrica rientrava forse fra queste necessità? Era necessaria al popolo italiano? Porta benessere al popolo italiano? Evidentemente no. Perché è stata fatta? Per sfasciare il sistema liberale che ci regge, perché così hanno voluto i socialisti. Quella è stata un'imposizione dei socialisti all'onorevole Fanfani, il quale ora crede di potersi rifare una nuova verginità. Ma no, il primo disastro l'ha fatto lui, cedendo in cambio d'una benevola astensione dei socialisti dal voto, che cosa? La nazionalizzazione dell'industria elettrica. Uno scherzo!

Oggi che si è nazionalizzato, è nato l'« Enel », l'Ente nazionale elettricità; ma l'« Enel » non costruisce più nuove centrali, non ha denaro, non ha dotazione di fondi suoi, e perciò chiede allo Stato 650 miliardi per i nuovi impianti. Si sta avverando tutto quello che dicevamo noi quando cercammo di persuadervi che si trattava di un gravissimo errore, anche dal lato economico.

La nostra era una facile profezia, e quindi non ne meniamo vanto. Anch'io dissi allora: guardate che le società elettriche hanno fatto tutto con i loro mezzi, ricorrendo al risparmio privato. Questo nuovo ente dell'energia invece, quando vorrà fare un impianto, chiederà il denaro dello Stato. Ora infatti chiede 650 miliardi. Questo è il modo di procurare benessere al popolo italiano? Questi 650 miliardi non devono essere forse spremuti dalle esauste risorse dei contribuenti? Le industrie elettriche italiane, uscite dal disastro

della guerra con una produzione ridotta a 14 miliardi di chilowattore all'anno, in pochi anni erano riuscite a portare la produzione a 65 miliardi di chilowattore con i loro mezzi soltanto. Il nuovo ente per aumentare la produzione chiede 650 miliardi allo Stato e minaccia di razionare il consumo dell'energia elettrica. Ecco il risultato di questa vostra riforma di struttura!

Nonostante ciò, insistete per fare altre riforme di struttura di questo genere. L'onorevole Moro ha detto: « Le riforme emergono dalle necessità del paese ». Ebbene, non ho bisogno di aggiungere una sola parola per dimostrare che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non emergeva da alcuna necessità del paese. Si è trattato di una esigenza politica dei socialisti, che avevano le loro ragioni per sfasciare lo Stato liberale. E i democristiani, guidati allora dall'onorevole Fanfani, si sono arresi alla richiesta dei socialisti in cambio di un piatto di lenticchie, cioè di una astensione dal voto alla Camera.

Le stesse cose si possono dire per la precedente riforma di struttura, cioè la nazionalizzazione dei telefoni. Avete nazionalizzato i telefoni, e oggi i canoni di abbonamento sono raddoppiati. Prima della riforma il canone trimestrale era di 2.400 lire e le conversazioni telefoniche in abbonamento 240; oggi il canone trimestrale è di 3.700 lire, e le conversazioni telefoniche 170; per cui ogni conversazione costa oggi 20 lire, mentre prima ne costava 10. Questo è il benessere che procurano al popolo italiano le vostre riforme di struttura!

Ci troviamo in un momento di grave dissesto economico e finanziario dello Stato. La nostra situazione è tragica. L'onorevole Nenni, in un comizio a Faenza, lo ha riconosciuto candidamente con una frase terrificante: « Ci troviamo di fronte a problemi tremendi ». Lo stesso ministro Colombo ha denunciato il gravissimo *deficit* della bilancia commerciale e ha denunciato altresì che, di fronte ad un aumento del reddito del 4 per cento, vi è un aumento dei salari del 16 per cento (adombrando con ciò la necessità di contenere i salari). Voi cercate la collaborazione dei sindacati; ma questi vi rispondono con lo sciopero ferroviario di dopodomani. I sindacati non sentono ragione!

Ci troviamo di fronte a questo assurdo: da una parte abbiamo un Governo (di cui fanno parte i socialisti) che chiede una tregua ai sindacati; dall'altra abbiamo i sindacati socialcomunisti, che si ribellano al Governo. Cosa ci stanno a fare i socialisti al

Governo, se insieme con i comunisti lottano contro il Governo per opporsi ai provvedimenti che dovrebbero risolvere la crisi in cui ci dibattiamo?

Questa piccola digressione era necessaria per stabilire un punto fermo; e cioè che le riforme di struttura che avete fatto finora sono antieconomiche, e operano contro gli interessi del popolo italiano. Le fate, colleghi della democrazia cristiana, per obbedire al comando che viene dai socialisti. Con queste aberrazioni voi incidete a sangue sul corpo della nazione; e meritereste, se domani vi fosse una rivoluzione di destra, di essere messi tutti al muro per delitto di lesa patria, perché non è possibile vendere gli interessi del popolo italiano per il capriccio di assicurarsi la collaborazione dei socialisti. Il corpo dell'Italia non può essere calpestato con tanta disinvoltura!

La relazione della maggioranza raccomanda l'attuazione delle regioni, in quanto esse sarebbero « autonomie costituzionali al servizio dei cittadini per promuovere una più ampia e articolata vita democratica nel rispetto dell'unità della Repubblica ». Belle parole, che tentano invano di nascondere come in realtà le regioni rappresentino la posta di un negoziato fra socialisti e democristiani, a scapito dell'unità d'Italia.

L'attuazione dell'ordinamento regionale rappresenta un atto di eccezionale gravità e costituisce — se si vuole ricercare il suo vero significato politico — una sorta di rivincita e di vendetta antirisorgimentale dei cattolici militanti e dei socialisti, per i quali l'Italia nasce soltanto da ieri, dalla Resistenza. Questo è, e nessun altro, il significato politico della presente legge.

Le regioni saranno semplicemente centri di potere al fine di perpetrare quegli abusi che i partiti dell'attuale maggioranza sono soliti commettere in tutti gli enti nei quali mettono le mani. Si pensi che (tanto per citare due soli dei campi in cui le regioni hanno facoltà di legiferare) rientrano nella competenza delle regioni la facoltà di emanare leggi in materia agricola e di creare enti economici. È facile comprendere dove si andrà a finire, ove si pensi che — come autorevolmente riferiva il giornale *Il Tempo* — la sola regione siciliana ha creato oltre duecento enti economici, fra i quali quello per la riforma agraria, che conta ben tremila dipendenti. Inutile sottolineare quale sciupio di pubblico denaro derivi dall'esigenza di mantenere un così pesante apparato burocratico, che assorbe una enorme quantità di denaro, con il quale si sa-

rebbe potuto espropriare le terre di mezza Sicilia per dividerle fra i contadini! Ancora più grave è il fatto che questo personale venga assunto senza concorsi e con criteri di aperto favoritismo.

Non si vede del resto come le nuove regioni possano essere considerate strumento di democrazia, quando si consideri che la volontà popolare è completamente assente nel sistema di elezione escogitato. In queste elezioni, infatti, il popolo non entra proprio per niente, perché i consiglieri regionali dovrebbero essere eletti dai consiglieri provinciali e da quei candidati che non sono riusciti ad entrare nel consiglio provinciale per non aver raggiunto un numero sufficiente di voti. Ecco spiegata dunque l'insistenza dei repubblicani per far approvare la legge elettorale da loro escogitata...

La votazione, inoltre, non è segreta, poiché, siccome i consiglieri provinciali hanno un quoziente individuale di voti che si riferisce a quello con cui sono stati eletti, vi è la possibilità di controllare il loro comportamento alle urne. Ne deriva che i membri del consiglio regionale verranno eletti su precise indicazioni dei partiti, i quali imporranno al consigliere provinciale, in omaggio alla disciplina di partito, l'elenco dei nominativi da votare. Onorevole Cossiga, questa è l'educazione del popolo ad una vita democratica articolata? No, certamente. Meglio dire chiaramente che volete fare una legge per creare nuovi centri di potere nei quali immettere persone di vostra fiducia.

Ma vi è di peggio. Per la elezione degli assessori di questo governo regionale avete sentito il bisogno di modificare l'articolo 27 della legge n. 62. L'articolo 21 del disegno di legge in discussione dispone infatti: « L'articolo 27 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è sostituito dal seguente: " Gli assessori regionali sono eletti, su proposta del presidente della giunta relativa all'intero numero di essi, dal consiglio regionale, a maggioranza assoluta di voti, con unica votazione per appello nominale " ».

Siamo anche qui di fronte ad un controllo preciso; eletti i consiglieri regionali, i partiti diranno ai loro rappresentanti: questa è la lista degli assessori che ordiniamo di votare. E questa, onorevole Cossiga, l'educazione del popolo ad una vita democratica articolata? No, onorevoli colleghi della maggioranza; questa è una indegna commedia democratica!

Ho accennato prima alla questione delle leggi agrarie. Ora se volete essere conseguenti dovete fare una legge con la quale si vieti allo Stato italiano di occuparsi dell'agricoltura. E

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

in elaborazione una legge dello Stato che prevede una ripartizione del prodotto pari al 58 per cento a favore del mezzadro e al 42 per cento a favore del concedente. In Sicilia è stata già approvata una legge regionale che comporta una ripartizione diversa: il 63 per cento al mezzadro, il 37 per cento al concedente, qualora si tratti di zona di terreno pianeggiante; il 65 per cento al mezzadro e il 35 per cento al concedente, se si tratta di zona di collina. Come vedete, ci troviamo già di fronte a sistemi di ripartizione assolutamente diversi in Sicilia, rispetto a quelli vigenti ed anche a quelli che si vorrebbero approvare per il resto d'Italia. In queste condizioni, noi legislatori del Parlamento nazionale che peso abbiamo, e, soprattutto, che peso potremo avere domani, a riforma regionale attuata, in materia di agricoltura? Saggezza politica sarebbe non occuparsi più di questi problemi!

E passiamo ad un altro argomento: il costo delle regioni. Finalmente ne ha parlato anche l'onorevole Colombo; e ne ha fatto cenno lo stesso onorevole Moro, nel discorso pronunciato ieri al Senato.

L'onorevole Tupini, nella sua ormai famosa relazione, accennava ad un costo aggirantesi sui 200 miliardi; l'onorevole Einaudi, di cui tutti riconoscono la competenza, parlava addirittura di mille miliardi. Ieri un collega liberale ha dimostrato che le quattro regioni a statuto speciale costano 250 miliardi l'anno, e quindi le previsioni dell'onorevole Einaudi non potranno che essere superate!

Nelle sfere governative sembra ora che si faccia strada il concetto esposto dal ministro del tesoro Colombo nella sua nota lettera: prima di istituire le regioni, vediamo quanto costano e vediamo dove è possibile reperire i fondi necessari a fronteggiare questa spesa. Scusate, ma cosa aveva detto l'onorevole Roberti al principio di questa discussione? Precisamente questo: non potete istituire le regioni, se prima non accertate quale sarà il loro costo e dove si possa reperire i fondi necessari. È stato questo il tema della destra, reazionaria finché volete: ma ora siete voi stessi che vi portate su questo terreno.

Era forse illogica, dunque, la pregiudiziale dell'onorevole Roberti? L'articolo 81 della Costituzione viene violato; ma voi ve ne accorgete soltanto adesso. Ci si doveva pure arrivare!

Si è detto che le regioni rispondono ad un'esigenza sociale di decentramento di potere. Su questo argomento si è egregiamente intrattenuto giorni fa l'onorevole Grilli, ed altrettanto ha fatto oggi l'onorevole Galdo,

dimostrando che la regione in senso sociale non esiste. Ma io vorrei sfiorare una questione squisitamente politica.

Allorché l'onorevole Moro fece le sue dichiarazioni programmatiche, parlando delle regioni disse: « Nell'ambito dell'attuazione della Costituzione e della valorizzazione degli enti locali, assume particolare rilievo la creazione delle regioni a statuto ordinario. La vastità e l'incisività di questa riforma ne avevano reso sino ad oggi difficile l'attuazione, in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica omogenea » (la vede adesso, la maggioranza omogenea!) « atta a sostenere il peso di queste innovazioni e ad evitare i rischi del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato. Attuato l'ordinamento regionale, si porrà il problema della formazione delle giunte regionali, che i partiti i quali costituiscono il presente Governo affronteranno in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del paese ».

Parole vuote, queste ultime! Vero è che l'onorevole Moro usa pronunciare frasi che non dicono niente; però sosteneva che, su questo tema, i partiti si metteranno d'accordo, spinti dal sinistrismo che li ha uniti. Nemmeno a farlo apposta, sono venute le elezioni in Valle d'Aosta, e che cosa è accaduto? Nello spirito della coerenza con gli indirizzi generali della programmazione e dello sviluppo democratico del paese di cui parlava l'onorevole Moro, i comunisti e i socialisti hanno fatto la giunta nella Valle d'Aosta e hanno estromesso la democrazia cristiana.

Questo non v'insegna nulla? Non vi fa temere quello che andiamo predicando da tempo, e cioè che, con l'attuazione dell'ordinamento regionale, nelle regioni dove i socialisti ed i comunisti saranno in grado di costituire una loro maggioranza le altre forze politiche saranno estromesse, e neppure voi potrete partecipare al governo di quelle regioni? Non vi accorgete di tutto questo? Quali assicurazioni avete avuto da Nenni? Nessuna; e se fossero state date non si dovrebbe dare loro molto credito, dopo quello che è accaduto in Valle d'Aosta. Ma Nenni, da galantuomo, non si è mai compromesso. Quindi voi correte il rischio di consegnare la Toscana, l'Umbria, le Marche, l'Emilia ai comunisti e ai socialisti, che messi insieme in quelle regioni formano la maggioranza. Lo provano i risultati elettorali; contestateli se potete!

Infine, un'altra facoltà legislativa è attribuita alla regione (e questo deve essere tenuto

presente proprio perché voi consentite che si costituiscano quattro repubbliche sovietiche nel centro e nel nord d'Italia). Mi riferisco alla facoltà legislativa attribuita alle regioni a statuto ordinario per l'organizzazione della polizia urbana e di quella rurale.

Onorevoli colleghi, i comunisti io li considero avversari, ma riconosco che sono uomini politici che sanno quello che vogliono, dove vogliono arrivare e non hanno scrupoli. Quando hanno avuto in loro potere il comune di Genova, in tempi che erano caldi, hanno armato i vigili urbani con i mitra. In nessuna città d'Italia è mai accaduto che i vigili urbani siano stati armati di mitra. In attesa della rivoluzione preparavano così reparti pronti all'impiego. Chi vi garantisce che nelle regioni in cui avranno la maggioranza non organizzino la polizia rurale in modo da precostituire squadre di guardie rosse, pronte per l'impiego? Oggi, la polizia rurale ha il fucile modello 91. Le squadre dei comunisti potrebbero essere armate di mitra, per averli pronti nel momento della rivoluzione. Del resto, il loro obiettivo i comunisti non l'hanno mai nascosto: i comunisti vogliono arrivare allo Stato comunista, con le buone o con le cattive; ma se seguirate a fare questa politica vi arriveranno senza dover fare neppure la rivoluzione.

Infine, siete ben certi che questa innovazione non costituisca un rischio mortale per l'unità dell'Italia? Molti oratori che mi hanno preceduto, più preparati di me, vi hanno dimostrato ampiamente che l'attuazione dell'ordinamento regionale è un vero e proprio scardinamento dell'unità nazionale.

Ma, voi, purtroppo, continuerete nella vostra politica sbagliata, perché molti italiani votano in vostro favore senza neppure domandarsi la ragione e perché alla vigilia della grande competizione elettorale arriva immancabilmente la lettera dell'episcopato locale che invita tutti i cattolici a votare in una certa direzione. In questo modo, con l'ausilio delle parrocchie, voi vi salvate sempre: anche perché, lasciatemelo dire, dopo la caduta della monarchia molti italiani hanno perduto il senso della patria, e perciò non avvertono il pericolo di vederla frantumata e smembrata dalla vostra dissennata politica.

È doloroso, ma è doveroso dirlo. Una volta i nostri giovani erano felici di andare a fare il soldato, e se un giovane non l'avesse fatto neppure le ragazze lo guardavano. Tornare con un cappello da bersagliere, o con un cappello da alpino o di altra arma in paese rendeva fieri i nostri giovani e consentiva loro

di fare i conquistatori, magari per otto giorni. Oggi, purtroppo, abbiamo perfino deputati come l'onorevole Pistelli che si permettono di presentare alla Camera proposte di legge in favore dei cosiddetti obiettori di coscienza. È una vergogna. Ma ci sentirete, se avrete il coraggio di portare in aula quella proposta di legge, secondo la quale un ragazzo che riceve la cartolina del distretto può rispondere che non va a fare il soldato perché è obiettore di coscienza!

Questa è l'Italia che si è venuta a determinare dopo la caduta della monarchia: la quale veramente impersonava la nazione, la rappresentava degnamente ed era un punto d'incontro di tutti i nostri sentimenti nazionali. Tutto questo non c'è più. Formalmente l'Italia c'è; ma gli italiani, dal punto di vista del patriottismo, non ci sono più se non in piccolissima parte. Resistiamo noi vecchi, noi reazionari e una piccola parte della gioventù che ci segue.

Abbiamo oggi il dolore di vedere l'unità d'Italia messa in gravissimo pericolo con questa vostra legge; e non possiamo fare altro che rassegnarci a questo nostro stato d'animo. Vi dirò che ci sentiamo un po' abbandonati dalla massa degli italiani, che non sono sensibili a questi problemi che investono l'esistenza stessa della nazione. Ma noi siamo sempre dei sentimentali, e pensiamo di non essere proprio soli perché con noi sono i grandi che fecero l'Italia una, e si chiamavano Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour; con noi sono i martiri del Risorgimento, che si sono immolati per realizzare il grande sogno di fare l'unità d'Italia; con noi sono gli eroi di tutte le battaglie, delle guerre del Risorgimento, della guerra 1915-18, i quali certamente non potranno che maledire questa vostra legge che sfascerà l'Italia! (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema delle regioni è stato ampiamente dibattuto dai miei colleghi di gruppo, i quali l'hanno sviscerato sotto tutti gli aspetti, esprimendo i motivi della nostra opposizione al disegno di legge in esame. Quindi è soltanto un impegno di coscienza che mi spinge a prendere la parola per accentuare maggiormente questi motivi, il principale dei quali, data l'esperienza vissuta in Sicilia, è rappresentato dal timore dell'estensione della corruzione politica là dove arriva l'ente regione.

In Sicilia si è condotta una campagna molto larga contro la mafia: però a noi pare che la mafia abbia trovato un terreno favorevole per svilupparsi in questo dopoguerra proprio nella creazione dell'ente regione. Infatti ogni ente che sorge porta alla costituzione di gruppi di potere e di camarille, che attendono i frutti delle speculazioni che il nuovo ente può offrire. Se ne è parlato anche in sede di Commissione speciale antimafia; ed anche in quest'aula sono stati denunciati responsabilmente i legami della mafia nell'ambito stesso della regione siciliana e dei numerosi enti da essa creati (che sono poi carrozzoni inutili, e spesso addirittura dannosi allo sviluppo della regione).

Dopo l'istituzione della regione, sorse così in Sicilia l'Ente per la riforma agraria siciliana (E.R.A.S.). Quest'anno, su un bilancio di 5 miliardi di lire di quell'ente, soltanto un miliardo è stato destinato per l'assistenza ai contadini e per le opere di miglioramento fondiario, mentre i rimanenti 4 miliardi sono stati assorbiti da prebende e stipendi dei funzionari.

Nel settore industriale sono sorti successivamente altri organismi, tra cui l'Ente minerario, l'Azienda asfalti, l'Ente siciliano di elettricità, enti sorti automaticamente per il fatto stesso della creazione della regione. È indubbio che in Sicilia si è avuta negli ultimi tempi una forte ripresa industriale; ma è altrettanto vero che ciò non è dipeso dalla istituzione di questi enti appositamente creati, che hanno fagocitato miliardi e miliardi del magro bilancio regionale, quanto invece dall'intervento coraggioso dell'iniziativa privata, della « Rasiom », della « Selenia », della S.I. N.C.A.T., che parecchi anni or sono si avventurarono in Sicilia come veri e propri pionieri dell'industrializzazione isolana, quando ancora non esistevano infrastrutture né possibilità di vita industriale. Gli enti regionali, invece, nulla fecero se non consumare i loro bilanci in stipendi e prebende per i propri funzionari.

Non difendiamo aprioristicamente l'iniziativa privata; ma consideriamo realisticamente quale peso essa abbia avuto in Sicilia, rispetto all'azione che dovevano svolgere e non hanno svolto gli enti regionali. L'iniziativa privata ha dato possibilità di lavoro ad oltre 15 mila unità lavorative, considerando soltanto la costa orientale della Sicilia; cioè 15 mila famiglie di quelle zone hanno trovato possibilità di vita per l'azione della iniziativa privata.

E che cosa hanno fatto invece gli enti regionali in questo settore?

Abbiamo avuto un Ente siciliano di elettricità, che avrebbe dovuto risolvere il problema secolare dell'energia elettrica in Sicilia. Alla resa dei conti, però, nulla di positivo è stato fatto; eppure questo ente è costato alla regione molti e molti miliardi.

È sorta l'Azienda asfalti, ente che spende circa 3 miliardi all'anno. Quale è stata l'opera di questo nuovo ente regionale? Nulla. L'unica realizzazione è stata un cementificio, in una zona dove già l'iniziativa privata ne aveva fatti sorgere due, e dove pertanto ha solo il significato di mettersi in polemica con l'iniziativa privata e di tentare di creare un nuovo carrozzone, per dare coraggio e simpamina all'istituto regionale, che ormai nemmeno in Sicilia trova più credito.

È sorto ancora in Sicilia l'Ente minerario, altro carrozzone regionale. Ecco, onorevole Delle Fave, perché si parlava della necessità, allorché si predisponga la programmazione generale, di coordinarla con quella delle regioni: anche da parte di questo ente minerario nessuna attività è stata predisposta e realizzata.

Altra iniziativa della regione, lo zuccherificio di Motta Santa Anastasia; fallita anche quella, mentre altre iniziative dell'industria privata prosperano nello stesso settore.

Ad un certo momento viene da domandarsi: da che cosa dipende questo stato di cose? Perché gli enti regionali assorbono e consumano molti più miliardi dell'iniziativa privata; perché, pur arrivando essi e cominciando ad agire dopo che l'iniziativa privata ha tracciato la strada, assurdamente è sempre l'iniziativa privata che trionfa, mentre gli enti regionali, creati appositamente per risolvere problemi annosi, non soltanto non assolvono al proprio compito, ma dopo aver sperperato decine di miliardi falliscono miseramente?

La realtà è che attorno ad ogni ambiente regionale prospera un clima di corruzione. Non è questa una impressione nostra: la cosa è stata pubblicamente denunciata da tutta la stampa, e a più riprese. E questo è uno dei motivi principali per cui ci opponiamo alla creazione delle regioni: per evitare che la corruttela di cui parlavo all'inizio del mio intervento, così largamente incrementata in Sicilia dalla creazione dell'ente regione e degli enti che gli pullulano intorno, si estenda in tutta Italia.

Altro problema che gravemente ci preoccupa è quello dell'ordine pubblico. Con la

creazione dell'ente regionale la tutela di questo sommo bene rischia di perdere la propria organicità. In Sicilia abbiamo avuto un episodio addirittura clamoroso: l'apertura del casinò di Taormina, a proposito del quale insorse un conflitto vero e proprio tra Stato e regione, che rischiava di tramutarsi in conflitto armato. Il governo regionale presieduto dall'onorevole Milazzo era orientato in maniera nettamente opposta dall'autorità centrale, ed era deciso ad approvare, tutelare e difendere con le forze dell'ordine l'apertura della casa da gioco, laddove l'autorità centrale voleva a tutti i costi impedirla. Si arrivò ad una situazione paradossale, che divertì tutta l'isola: le forze di polizia non sapevano se ascoltare gli ordini di Roma o gli ordini della regione, se schierarsi *pro* o *contra* l'apertura della casa da gioco. Questo è dunque un altro motivo di perplessità di fronte al sorgere dell'ente regionale. Altri motivi troviamo nel discarico di competenze. È esperienza nostra diretta che, ogniqualvolta si pone in campo nazionale un problema di infrastrutture o altro, lo Stato ritiene, avendo istituito in Sicilia la regione, di avere decentrato alla regione stessa l'adempimento di quel determinato compito. La regione però tarda a muoversi, o non può muoversi: per cui quello che dovrebbe servire ad accelerare la creazione di tutte queste infrastrutture indispensabili, in realtà finisce per essere un freno notevole.

Non si dimentichino poi le gelosie che cominciano prima ancora che nasca la regione — perché l'Italia è un po' portata a questi provincialismi, a questi campanilismi — intorno a quella che dovrebbe essere la città capitale della regione stessa. Anche tra Palermo e Catania questo succede normalmente: in Sicilia tante iniziative vengono affossate esclusivamente perché si teme che Catania possa avere uno sviluppo superiore a quello che le spetterebbe come seconda città dell'isola.

Onorevoli colleghi, sono questi i motivi principali che ci inducono ad essere contrari a questo disegno di legge. I miei colleghi potranno avere esposto con più abilità di me tutti i motivi di ordine generale che si oppongono alla istituzione delle regioni. Io ho voluto portare soltanto qualche esperienza diretta della mia isola, appellandomi al senso di responsabilità del Parlamento italiano perché di fronte a questi motivi di ordine morale e politico, di fronte a queste ragioni veramente concrete e realistiche voglia respingere questo disegno di legge per la creazione

dell'ordinamento regionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatore BALDINI: « Applicazione dell'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831, al fine del collocamento in ruolo speciale transitorio degli insegnanti ciechi di musica e canto » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1443) (*Con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

« Albi nazionali degli esportatori di prodotti ortoflorofrutticoli ed agrumari » (1434) (*Con parere della IV e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

DE' COCCI ed altri: « Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale » (234) (*Con parere della I, della V, della VI, della IX, della XI e della XII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

STORTI ed altri: « Norme sulla conciliazione e l'arbitrato delle controversie individuali di lavoro » (1432) (*Con parere della XIII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

FRANCHI ed altri: « Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (123) (*Con parere della II, della V e della XII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533, sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie

per gli artigiani » (1431) (*Con parere della XII Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

GASCO: « Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97, e successive modificazioni » (1435);

DE PASCALIS: « Modificazione alla legge 26 ottobre 1960, n. 1395, recante norme transitorie sull'ordinamento di alcune scuole professionali per infermiere » (1437).

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, vorrei conoscere quando il Governo è disposto a discutere la mozione Pajetta sulla lettera del ministro Colombo al Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il Governo?

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo sarà pronto per giovedì pomeriggio sia per la discussione della mozione Pajetta, sia per rispondere alle interpellanze che si riferiscono alla stessa materia.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Vorrei sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione sulla sciagura sul lavoro avvenuta stamane sull'autostrada Grandate-Ponte Chiasso, in cui hanno perduto la vita cinque operai, alla cui memoria rivolgo un commosso omaggio.

PRESIDENTE. Mi associo, anche a nome dell'Assemblea, al cordoglio per il luttuoso evento.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi associo all'espressione di cordoglio, ed assicuro che interesserò il ministro competente per la richiesta dell'onorevole Pigni.

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Sollecito lo svolgimento delle mie interpellanze relative all'eventuale deferimento al consiglio di disciplina del procuratore della Repubblica di Reggio Emilia.

CALABRO'. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALABRO'. Sollecito lo svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze presentate da tutti i gruppi sulla R.A.I.-TV.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 10 giugno 1964, alle 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

TOGLIATTI ed altri: Piano decennale di sviluppo della Regione Friuli-Venezia Giulia (1034).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) — (*Approvato dal Senato*) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 20,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le misure che intende assumere a seguito del fortunale di ieri, che ha colpito con particolare intensità la riviera e l'entroterra romagnolo, determinando danni assai gravi. (6651)

GUARRA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali in dispregio ad ogni elementare principio di giustizia sociale al personale aggregato dipendente dagli istituti di prevenzione e pena (medici, cappellani, insegnanti) non viene riconosciuta la retribuzione delle ferie annuali e viene concessa invece la licenza di un mese all'anno con l'obbligo della sostituzione a spese del dipendente. (6652)

PALAZZOLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è esatto che il congelamento, o parte di esso, dovrebbe effettuarsi a cominciare dal 1° gennaio 1965.

Che se così fosse si commetterebbe una grave e ingiusta disparità tra gli impiegati che sono andati in pensione dal 1° luglio 1963 e quelli che vi andranno durante l'anno 1964 i quali non beneficerebbero di tale congelamento agli effetti della buona uscita. (6653)

AMATUCCI. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano opportuno adeguare l'indennità militare, spettante ai sensi dell'articolo 76 del regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, e successive modificazioni, agli ufficiali, sottufficiali, appuntati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, delle guardie di finanza e del corpo degli agenti di custodia, all'attuale valore della moneta, in considerazione dei sacrifici e della dedizione al proprio dovere dimostrato sempre dagli appartenenti alle suddette armi. (6654)

MATTARELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati, o sono in corso, per venire incontro alle popolazioni colpite dal nubifragio abbattutosi sul litorale adriatico nel pomeriggio dell'8 giugno 1964, che ha provocato

ingenti danni alle culture agricole, alle attrezzature balneari, oltre che ai porti, alle strade e alle spiagge, profondamente erose dalla furia della mareggiata.

In particolare l'interrogante segnala l'opportunità di tempestivi interventi a favore della marineria dell'alto e medio Adriatico e soprattutto a favore delle zone balneari della riviera adriatica di Romagna, da Porto Garibaldi a Cervia, Cesenatico, Gatteo a Mare, Bellaria fino a Rimini, Riccione e Cattolica, onde ovviare con la massima urgenza al pericolo di una interruzione del promettente flusso turistico in questo inizio di stagione, le cui conseguenze sarebbero gravissime per tutta l'economia regionale. (6655)

ALBONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza della grave decisione adottata dalla direzione generale delle ferrovie dello Stato, in contrasto col diverso parere del compartimento di Milano, di sopprimere a partire dal 31 luglio 1964 la fermata a Lodi del D/31 Milano-Bologna (ore 10,33) e delle conseguenze negative che tale provvedimento avrà rispetto alla già precaria situazione esistente nel settore dei collegamenti con il capoluogo;

e per sapere, tenuto conto che la stessa direzione generale delle ferrovie dello Stato non ha ritenuto di accordare alla città di Lodi la fermata continuativa dell'AT/425 Milano-Mantova (ore 14,00) e del DD/154 Milano-Bologna (ore 18,35), come si concili tale posizione negativa con le esigenze di una città di 40 mila abitanti, centro di una plaga costretta ad offrire quotidianamente al movimento pendolare di lavoratori della provincia di Milano il pesante contributo di oltre 20 mila unità;

per conoscere infine i provvedimenti che intende adottare per mantenere fede alle ripetute promesse, sempre disattese, di miglioramento e snellimento dei trasporti operai nel tratto Piacenza-Lodi-Milano, rispetto ai quali la fermata a Lodi di alcuni convogli veloci rappresenterebbe un costruttivo atto di buona volontà. (6656)

DEGAN. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se risponda al vero che in numerose provincie d'Italia non è consentito il pagamento delle cambiali scadenti in giornata di venerdì (ultimo giorno lavorativo della settimana per le banche) nel successivo primo giorno di apertura degli sportelli bancari, e cioè al lunedì.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

Si fa presente che tale criterio è particolarmente oneroso per tante piccole e medie aziende commerciali ed artigiane che attendono i guadagni di fine settimana per far fronte ai propri impegni.

Si chiede pertanto se non si ritenga di dover intervenire perché sia consentita, a seguito della adozione della settimana corta lavorativa da parte delle banche, che anche il sabato, agli effetti delle scadenze delle cambiali, sia considerato giorno festivo. (6657)

DEGAN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'I.N.A.M. ad escludere dall'assistenza medico-farmaceutica i pensionati I.N.P.S. domiciliati presso le case di ricovero.

Tale decisione naturalmente aggrava la già pesante situazione finanziaria degli enti che non prevedevano certamente di dover assumere l'impegno dell'assistenza malattia per i propri ricoverati.

Si chiede pertanto di voler intervenire perché l'I.N.A.M. torni a considerare in modo eguale il diritto all'assistenza di tutti i pensionati, sia che siano curati dalle famiglie, che dagli enti di pubblica beneficenza. (6658)

DEGAN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio in cui è venuto a trovarsi il personale dipendente dell'E.N.P.D.E.D.P. a causa della mancata ratifica governativa della delibera che gli concedeva un trattamento allineato a quello del personale degli altri istituti mutualistici e previdenziali, legittimando la sensazione che la resistenza alle richieste sia tanto più forte quanto più piccolo è il numero dei lavoratori interessati alla vertenza.

Si fa presente che la gestione dell'ente che, con 1.200 dipendenti, cura l'assistenza di un milione di mutuatari appare soddisfacente ed economicamente attiva.

Si chiede pertanto quali iniziative si intendano assumere per evitare nuovi scioperi e concludere la vertenza con soddisfazione delle parti. (6659)

GUARRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di intervenire con i mezzi a sua disposizione per la composizione della vertenza tra i dipendenti delle medie e piccole agenzie dell'I.N.A. e l'associazione nazionale agenti generali dell'I.N.A. avente ad oggetto:

a) applicazione dell'articolo 17 del contratto collettivo nazionale di lavoro per il per-

sonale delle agenzie generali di assicurazione in gestione libera stipulato in data 25 maggio 1954 (scala mobile per aumento costo vita) le cui trattative in corso da dieci mesi tra il sindacato unitario assicuratori gruppo I.N.A. e l'A.N.A.G.I.N.A. (associazione nazionale agenti generali I.N.A.) sono state improvvisamente interrotte da parte dell'A.N.A.G.I.N.A.;

b) il rinnovo delle tabelle economiche già disdettate;

c) rinnovo contratto collettivo giuridico-normativo già disdettato. (6660)

GITTI, PEDINI, ZUGNO, DE ZAN, FADA E SALVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi intendono adottare per venire incontro alle necessità delle popolazioni delle zone bresciane colpite nei giorni scorsi da un violento nubifragio che ha causato ingenti danni. (6661)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il consiglio comunale di Civate (circondario di Lecco, provincia di Como), recentemente ha approvato la progettazione della costruzione di quattro nuovi fabbricati di case per abitazioni, in una zona del perimetro di circa 20 metri dalla cinta del cimitero, non rispettando le leggi sanitarie che in questi casi prescrivono precise zone di rispetto.

Il fatto che in prospettiva a Civate vi sia in programma la costruzione di un nuovo cimitero (prospettiva ancora assai vaga) non attenua la gravità della autorizzazione del consiglio comunale a costruire in zona di rispetto.

Si noti che voci assai fondate che circolano, asseriscono che il terreno sul quale si è concessa la costruzione dei quattro nuovi fabbricati, era stata acquistata dall'attuale sindaco di Civate e che questi, avrebbe ceduto questo terreno ad una immobiliare con una permuta di uno dei quattro fabbricati.

L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga opportuno promuovere adeguati accertamenti tesi ad individuare eventuale responsabilità e a far annullare le decisioni prese, facendo rispettare pienamente le leggi igieniche sanitarie in vigore. (6662)

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere in considerazione la richiesta di un adeguamento dei compensi giornalieri avanzata dai professori che saranno chiamati a far parte delle commissioni per gli

esami di Stato allo scopo anche di tranquillare le famiglie dei numerosissimi candidati i quali vedrebbero porre in forse la sessione di esami stessa, se è vera la notizia, secondo la quale i professori di ruolo A si rifiuterebbero di parteciparvi.

In effetti per i continui aumenti del costo della vita, per la necessità di una decorosa sistemazione in sedi lontane dai comuni di residenza (e sarebbe auspicabile che i commissari siano sempre provenienti da zone lontane), le attuali tabelle — non aggiornate dal 1961 — giustificano il disagio dei docenti. (6663)

DEGLI ESPOSTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto a cambiare il nome della nave traghetto *Eric* con quello di *San Francesco Di Paola* e per conoscere se risponde al vero che tale modifica sia costata oltre 5 milioni di lire, da chi sia stata sostenuta la spesa e se non ritiene che detta somma si sarebbe potuta comunque utilizzare in modo più proficuo. (6664)

FORTUNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali difficoltà si frappongono per l'applicazione dell'orario unico presso gli uffici succursali delle poste e telegrafi di Udine città, tenuto conto che l'orario per i servizi a danaro presso l'ufficio principale vaglia risparmi di Udine è il seguente: dalle ore 8 alle ore 14, e per il pubblico dalle ore 8,30 alle ore 13,30; per i conti correnti postali a vista dalle ore 8,30 alle ore 12.

L'interrogante chiede, ove le difficoltà di cui sopra non fossero insormontabili, che il medesimo orario dell'ufficio principale valga anche per gli uffici succursali, non apparendo valide le ragioni per una tale diversità di orario. (6665)

FORTUNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda porre in essere per sanare la incresciosa situazione della pretura di Pordenone, situazione oggetto di vivissimo malcontento nella popolazione e nella classe forense.

Nell'inchiesta condotta dagli organi di stampa locale è stato reso pubblico l'intervento sia del consiglio comunale sia di molti parlamentari, così come è stato posto in evidenza lo sciopero degli avvocati del foro di Pordenone e le varie assicurazioni del ministero al fine di aumentare l'organico della pretura rimasto legato a quello del 1871, salvo l'aggiunta di un uditore giudiziario e di un cancelliere.

In questi giorni inoltre si assiste ad una vera e propria fuga dalla pretura per vari trasferimenti dei cancellieri e per la mancata attuazione delle sostituzioni adottate dal ministero.

La pretura di Pordenone oggi perciò è retta dal solo cancelliere capo con una stasi preoccupante dell'attività giudiziaria che — nel passato — già aveva subito frequenti e gravatorie soste. (6666)

PASSONI E GHISLANDI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano già preso o intendano prendere a favore delle popolazioni dei comuni della provincia di Brescia colpiti dal ciclone nella giornata dell'8 giugno 1964 che ha provocato gravissimi danni alle abitazioni ed alle colture di una vasta zona della bassa bresciana (6667)

RACCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) con quali criteri, per il prossimo anno scolastico 1964-65, verrà regolata la ripartizione delle ore fra gli insegnanti di lettere (sia di ruolo che non di ruolo) nelle classi I e II della nuova scuola media;

2) se saranno emanate norme dettagliate in proposito, onde assicurare che in tutte le scuole siano seguiti criteri uniformi. (6668)

RACCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere entro quale data il ministero della pubblica istruzione prevede di comunicare a ciascun provveditore il piano, per l'anno scolastico 1964-65 relativo al funzionamento, in ciascuna provincia, delle nuove scuole medie (istituzione di nuove scuole; concessione o soppressione di sezioni staccate; autorizzazione al funzionamento di nuove classi, in previsione dell'aumento della popolazione scolastica, nelle scuole già esistenti) al fine di mettere sia i provveditori agli studi, sia le amministrazioni comunali nelle condizioni di predisporre per tempo i provvedimenti di loro competenza (reperimento aule, servizio trasporto alunni, ecc.). (6669)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e aviazione civile, della marina mercantile, delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se, di fronte alle gravi conseguenze che il difficile collocamento del prodotto dei limoni sta producendo sull'intera economia della co-

stiera amalfitana, non ritengano necessario predisporre subito adeguate provvidenze, tra cui:

a) riduzioni delle tariffe ferroviarie e dei noli;

b) sgravi fiscali;

c) acquisti da parte di enti per l'impiego dei limoni nell'industria e nelle convivenze;

d) manifesti murali ed altre pubblicazioni, a carattere nazionale, riproducenti le incantevoli bellezze dei limoneti della costiera amalfitana. (6670)

CACCIATORE. — *Al Ministro del lavoro della previdenza sociale.* — Per conoscere le cause per le quali da quattro mesi sono stati sospesi i lavori per la costruzione di dodici palazzine dell'I.N.A.-Casa in Raito di Vietri sul Mare (Salerno) e se non ritenga intervenire per rimuovere al più presto le cause che hanno dato luogo alla predetta dannosa sospensione. (6671)

BIANCHI FORTUNATO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono assumere a favore degli oltre 400 dipendenti dello stabilimento « Firtè » di Pavia verso i quali sono in corso i licenziamenti per la chiusura dello stabilimento.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro delle partecipazioni statali ed il Ministro dell'industria non ravvisino l'urgente necessità di promuovere l'intervento dell'I.R.I. per salvare un'industria già affermata anche in campo internazionale, ed al Ministro del lavoro quali iniziative intende assumere per garantire che siano pagati i salari sospesi sin dal mese di marzo del corrente anno. (6672)

DALL'ARMELLINA, CANESTRARI, FORTNALE, BREGANZE e RUFFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, in relazione alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Codignola sull'*Avanti* del giorno 9 giugno 1964, con particolare riguardo ai problemi della scuola privata, quali chiarimenti possano dare in proposito.

Giò anche allo scopo di dare una risposta alle comprensibili apprensioni di quanti vedono nelle dichiarazioni suddette un misconoscimento dell'alto valore sociale di benemerite istituzioni educative, specie del settore dell'assistenza agli orfani ed ai senza famiglia, e ne temono minacciata la stessa possibilità di sopravvivenza. (6673)

BERLINGUER MARIO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Sulla situazione dei dipendenti della « società Columbus » concessionaria di servizi di gran turismo in Sardegna, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere dinanzi alle gravissime inosservanze verso tali dipendenti per quanto riguarda gli aumenti, gli orari di lavoro, le ferie, la tutela previdenziale, la mancata corresponsione di stipendi e salari per molte giornate lavorative, ecc., come si è già denunciato al Ministro del lavoro. (6674)

RAIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se gli risulta che da circa due anni gli impiegati dello Stato di quasi tutte le province della Sicilia e specialmente della provincia di Ragusa, sono scoperti di una qualsiasi convenzione ospedaliera e, malgrado le ovvie e giustificate lamentele della categoria, l'E.N.P.A.S. fino ad oggi non ha provveduto in alcun modo.

Per sapere come il Ministro intenda intervenire per sanare la grave situazione denunciata, tenuto presente che in tutti i casi di ricovero l'E.N.P.A.S. si limita a rimborsare alcune prestazioni in base a tariffe che sono al di sotto di un quarto delle tariffe praticate dagli ospedali.

In una situazione di tal genere, l'interrogante fa rilevare che gli impiegati dello Stato, oltre all'evento dannoso subito, debbono sopportare, in caso di ricovero, spese ingenti. (6675)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga che, nei 30 giorni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 articolo 54, i ricorsi avverso la qualifica e il giudizio complessivo, debbano pervenire all'ufficio presso il quale il dipendente presta servizio; cioè, nel caso di ricorsi di insegnanti elementari, all'ufficio del competente direttore didattico e non all'ufficio del superiore ispettore.

E se pertanto non intenda rimettere in termini gli insegnanti del quinto circolo didattico di Roma, i quali hanno presentato nei termini utili, ricorsi avverso la qualifica e il giudizio complessivo emanati dal direttore didattico dello stesso circolo, mentre i ricorsi suddetti sono stati ritenuti irricevibili per scadenza dei termini, erroneamente riferiti all'arrivo dei ricorsi presso l'ispettorato scolastico, e non invece, come deve essere rite-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

nuto, al direttore didattico (decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, numero 686 articolo 23 — circolare del Ministero della pubblica istruzione, direzione generale istruzione elementare n. 800, divisione II del 27 gennaio 1962). (6676)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e dell'interno, per sapere se sono vere le notizie apparse sulla stampa cittadina, secondo le quali l'ufficio leva di Bergamo verrebbe disciolto e assorbito dall'ufficio di Milano;

e se la notizia risponde a verità cosa intendono fare i Ministri interrogati per far sospendere immediatamente il provvedimento, in considerazione del disagio che tale spostamento arrecherebbe ai cittadini, dopo quello già sopportato per il trasferimento del distretto militare di Bergamo a Monza.

(1299)

« BRIGHENTI, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se egli non ritenga opportuno recarsi immediatamente nelle province di Venezia, Treviso, Padova e Rovigo per rendersi personalmente conto, attraverso gli opportuni contatti con gli ispettorati agrari e le associazioni di categoria, dei gravi danni arrecati alle colture dal violento nubifragio abbattutosi l'8 giugno 1964;

per organizzare l'accertamento dei danni e disporre prontamente il risarcimento; cose che gli interroganti considerano urgenti sul piano umano, sociale ed economico.

(1300)

« MARZOTTO, ALESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che l'azienda De Angeli Frua di Ponte Nossà (Bergamo) ha comunicato alle organizzazioni sindacali l'intendimento di licenziare 376 lavoratori (il 30 per cento circa dell'attuale manodopera occupata);

e cosa intenda fare, in accordo con altri ministri, per organizzare un controllo pubblico in modo da accertare i reali motivi della richiesta di licenziamenti e di conseguenza agire per salvaguardare il posto di lavoro ad oltre 300 famiglie.

(1301)

« BRIGHENTI, NALDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se siano allo studio urgenti provvedimenti per

effettuare la modernizzazione e l'adeguamento alle esigenze del traffico della strada statale n. 14, denominata ufficialmente « della Venezia Giulia », adeguamento che permane necessario anche se in futuro sarà completata l'autostrada Trieste-Venezia.

La gravità del problema è stata documentata anche da vere e proprie inchieste tecniche e giornalistiche (vedansi in proposito i servizi de *Il Piccolo* di Trieste) che hanno condotto gli esperti a definire la statale 14 come una « strada micidiale » e ciò per il crescente impressionante di incidenti stradali che, nel giro di dieci anni, si sono sestuplicati, mentre il numero delle persone decedute si è quintuplicato: arrivando nel 1962 ad un tasso di 3,9 incidenti per chilometro, media tre volte superiore a quella italiana (1,3 incidenti per chilometro).

« L'urgenza dei provvedimenti appare evidente ove si osservi che la statale della Venezia Giulia è l'unica arteria che convoglia il traffico fra Trieste ed il resto del territorio nazionale.

(1302)

« FORTUNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se, di fronte alla sciagura che è costata la vita a 5 lavoratori rimasti sepolti da una frana durante i lavori di costruzione dell'autostrada Milano-Como nel tratto Grandate-Pontechiasso, intendano disporre una inchiesta per accertare le cause che hanno determinato la frana e le eventuali responsabilità della ditta appaltatrice dei lavori; e inoltre se non si ritenga disporre alcune provvidenze a favore delle famiglie così tragicamente colpite.

(1303)

« CORGHI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere perché, nel giro di pochi giorni, si sia provveduto al trasferimento con relativa sostituzione dei seguenti funzionari dirigenti di uffici della provincia di Caserta, dipendenti del Ministero del lavoro e della previdenza sociale: direttore dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, direttore dell'Istituto nazionale assistenza malattia, direttore dell'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, capo dell'ispettorato del lavoro, direttore della cassa mutua coltivatori diretti, direttore dell'Istituto nazionale dipendenti enti locali;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1964

se non ritengano perlomeno strano che un Ministro operi tale rivoluzione (che pare debba continuare) alla direzione di uffici della sua provincia di origine e che hanno il controllo delle zone comprese nel collegio elettorale nel quale tale Ministro viene eletto;

se risponda a verità che, con funzionari e mezzi del ministero, il Ministro del lavoro ha creato in Caserta una sua segreteria particolare con compiti esclusivamente politici;

per conoscere, infine, per quali particolari competenze l'avvocato Donato Messori, dipendente del Consorzio per l'approvvigionamento idrico di Terra di Lavoro, sia stato nominato direttore dell'ufficio di Caserta dell'Ente nazionale assistenza dipendenti enti di diritto pubblico, ufficio appositamente costituito.

(1304)

« JACAZZI, RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quale fondamento abbia la notizia apparsa sulla stampa secondo la quale il dottor Siggia, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Terni — che omise, nella sua qualità di inquirente nell'istruttoria a carico di Mastrella, l'acquisizione tempestiva di importanti documenti giacenti presso la società « Terni ». — ottenne nel corso dell'istruttoria

stessa che il di lui cognato, certo signor Catania, fosse assunto quale dipendente presso la predetta società.

« Ciò premesso l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno promuovere azione disciplinare dinanzi al consiglio superiore della magistratura, nei confronti del predetto magistrato.

(1305)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, a seguito del grave nubifragio abbattutosi l'8 giugno in molte province del Veneto e della Lombardia (e fra queste: Venezia, Treviso, Padova, Rovigo, Brescia), sono state impartite particolari disposizioni per l'accertamento scrupoloso degli ingenti danni arrecati alle colture, e per il sollecito risarcimento, specie per le piccole e medie aziende contadine, necessario sul piano umano, sociale ed economico, applicando tempestivamente le disposizioni della legislazione vigente ed adottando immediatamente i provvedimenti straordinari che si impongono.

(1306)

« GOLINELLI, GOMBI, MARCHESI ».